

Gramsci oggi

Rivista di Politica e di Cultura della Sinistra Milanese e Lombarda



N° 0 Novembre 2006 in attesa di Registrazione al Tribunale di Milano.
www.gramscioggi.org
redazione@gramscioggi.org

L'Unità

Organo del Partito Comunista d'Italia
Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924



Il Congresso di fondazione del P.C.d'I 21
Gennaio 1921 a Livorno



Il Consiglio dei Delegati della FIAT
nell'ufficio di Agnelli durante l'occupazione
della Fabbrica nel 1920

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura
Socialista

Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio 1919.
Riprende la pubblicazione nel Marzo 1924
con una nuova edizione con il sottotitolo

**Rassegna di politica e di cultura
operaia**

UNA FINANZIARIA DI SINISTRA? VERITÀ E BUGIE SULLA LEGGE DI BILANCIO CHI PAGHERÀ E PERCHÈ

La legge finanziaria 2007 ha in se contenuti che, a partire dalle aliquote IRPEF, dal ridimensionamento degli stanziamenti a regioni, province e comuni, passando dall'assegnazione delle risorse per il cuneo fiscale, per la scuola, per l'università, per la ricerca, giungendo fino al taglio dei trasferimenti per la sanità, inducono a chiedersi:

È questa una legge di bilancio con carattere espansivo o recessivo?

Quali costi/benefici, e per chi?

Si coniugano davvero in questo modo equità e sviluppo?

Budapest 1956: l'Europa ad un passo dal conflitto nucleare
Pentimenti e ipocrisie di postcomunisti cinquanta anni dopo
NENNI, BERTINOTTI E GLI AVVENIMENTI D'UNGHERIA DEL '56

7 Novembre 1917

LA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE



Redazione

Bruno Casati - Vladimiro Merlin - Rolando Gai-Levra - Franco Morabito - Luigi Del Cont - Giuliano Cappellini - Paolo Zago - Mimmo Cuppone - Sergio Ricaldone...

Coordinatore

Rolando Gai-Levra

Direttore Responsabile

Libero Traversa

Editore

Cooperativa Editrice Aurora
Via L. Spallanzani, n.6 - 20129 Milano

Hanno collaborato a questo numero

Bruno Casati, Rolando Gai-Levra, Tiziano Tussi, Vladimiro Merlin, Antonio Costa, Gaspare Jean, Massimo Gatti, Libero Traversa, Franco Morabito, Paolo Zago, Giuliano Cappellini, Libero Traversa, Sergio Ricaldone, Osvaldo Grassi. G.L.R.

Promotori

Centro Culturale Concetto Marchesi
Associazione Culturale Marxista
Centro Culturale Antonio Gramsci
Cooperativa Editrice Aurora

La Redazione è formata da compagni
del P.R.C. - P.d.C.I. - D.S. - C.G.I.L. -
Indipendenti

Abbonamenti

Via L. Spallanzani, n.6 - 20129 Milano
tel/fax 02-29405405

Indirizzo web

www.gramscioggi.org

Indirizzo di posta elettronica

redazione@gramscioggi.org

SOMMARIO

Lavoro e Produzione

Metalmeccanico oggi

Bruno Casati - pag. 3

Irresponsabilità sociale e parassitismo dei capitalisti

Rolando Gai-Levra - pag. 6

Attualità

Due parole su Pansa

Tiziano Tussi - pag. 8

Islam, Razzismo e Sinistra

Vladimiro Merlin - pag. 9

Nenni, Bertinotti e gli avvenimenti d'Ungheria del '56

Antonio Costa - pag. 10

Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente

Il Ticket non è di Sinistra!

Gaspare Jean - pag. 12

Trasporto Pubblico - Priorità Assoluta

Massimo Gatti - pag. 13

La Città che vogliamo

Paolo Zago - pag. 14

Riflessioni e Dibattito a sinistra

PD e PSE-SI, perché ora?

Giuliano Cappellini - pag. 15

Chi sono i comunisti oggi?

Libero Traversa - pag. 17

Memoria Storica

Budapest 1956, l'Europa ad un passo dal conflitto nucleare

Sergio Ricaldone - pag. 18

Felice quel paese che non ha bisogno di eroi!

Osvaldo Grassi - pag. 20

La Rivoluzione d'Ottobre

G.L.R. - pag. 21

Cultura

Il Partito Comunista - Seconda parte

Antonio Gramsci - pag. 22

Internazionale

Europa e Comunisti

Centro Culturale di documentazione popolare

Redazione - www.resistenze.org - pag. 24

Proposte per la lettura e Iniziative

A cura della Redazione - pag. 25

Lavoro e Produzione

METALMECCANICO OGGI

di **Bruno Casati**

Assessore al contrasto delle crisi industr.li e occupaz.li Prov.di Milano - Dir.Naz. P.R.C.

L'articolo che vi proponiamo è stato preparato per il libro che Giuseppe Sacchi ha scritto sulla lotta degli elettromeccanici a Milano.

Un fantasma si aggira ancora per l'Europa e altrove. No, non è quello evocato dal vecchio filosofo dalla gran barba. Quel fantasma prima o poi ritornerà. Questo è il suo figlio prediletto: l'operaio industriale, il metalmeccanico, campione di una classe oggi dispersa ma che, ora come allora, cresce "dicotomicamente" (così appunto il filosofo) assieme ad una borghesia che, dal canto suo, ha cambiato pelle. Però il metalmeccanico-fantasma, bisogna saperlo vedere. Di rado esso riempie le piazze come nel secolo scorso. Eppure c'è e pesa socialmente. Deve tornare a contare politicamente.

1) Gli operai metalmeccanici della storia che ci racconta Giuseppe Sacchi, a quel tempo brillante Segretario della Fiom e oggi saggio Presidente Regionale di Rifondazione, furono i protagonisti assoluti di una lotta che per davvero impresse una svolta, fece alzare la testa, a tutto il movimento operaio italiano. La lotta partì proprio da Milano alla fine di quegli anni '50, durissimi per i lavoratori. Quella lotta anticipò i caratteri della riscossa di dieci anni dopo, di quella brevissima stagione in cui la classe operaia per davvero conquistò diritti, contratti e, soprattutto, centralità politica. Io, i metalmeccanici, li incontrai solo quando entrai nel mondo del lavoro. E fu proprio all'inizio di quella svolta. Prima per me erano solo persone – sono nato e cresciuto a Monza, la città degli opifici e dei cappellifici, il papà era operaio tessile, la mamma cappellaia, quella Camera del Lavoro era storicamente diretta proprio dai cappellai – che al mattino, in una lunga teoria di biciclette, andavano verso una Sesto San Giovanni che si annunciava, da lontano, per la gran nube rossa degli altoforni che incombeva sulla città-fabbrica. Pedalavano per strade ai cui margini erano ancora accumulate le macerie dei bombardamenti. Poi la classe fisicamente si ricomponeva – tessili, cappellai, metalmeccanici – la sera, in quei grandi cortili contornati da ringhiere che erano i centri sociali-comunità del tempo, dove ogni cosa si esprimeva in collettivo, gioie e dolori. E la domenica, al mattino, tutti rigorosamente in giacca e cravatta e, al pomeriggio, al circolo o alla bocciofila. Il lunedì: tuta blu lavata e stirata, bicicletta, la famosa "schisceta" con il mezzo di rosso nella borsa e via verso la fabbrica. Loro, i metalmeccanici, però riconoscevano sé stessi non come categoria generica ma attraverso la qualifica di mestiere: "sono tornitore alla Breda, attrezzi-sta alla Falck, avvolgitore alla Marelli". Traspariva, anche da questa autocertificazione, quella "coscienza del sé utile" (ah, come ci manca un Gramsci che oggi ci sappia dire, di oggi, cose così!), quell'orgoglio derivato da una manualità sapiente che, però, la catena si apprestava ad assorbire. Il Taylorismo avanzava al gran galoppo sullo

slancio di un principio chiave: pensare nuoce alla produttività. Ma quel principio non passava per tutti. Non passò per gli elettromeccanici e i siderurgici ad esempio, anche se via via le macchine utensili automatiche, anche in queste fabbriche, stavano già cancellando prima i tornitori e i fresatori, così come poi in seguito le macchine a controllo numerico avrebbero cancellato aggiustatori ed attrezzisti. Non fu un caso se la scintilla, l'iskra della rinascita operaia, sia scattata proprio negli specifici rapporti di produzione delle fabbriche, elettromeccaniche in particolare, ove si determinarono particolari rapporti di forza perché il sapere operaio (li) non poteva né può tuttora essere sostituito del tutto dal braccio della macchina.

2) Fu in quegli anni che, entrato alla Edison di Milano alla progettazione dei grandi impianti idroelettrici, incontrai, non solo come persone ma come soggetto-operaio, gli elettromeccanici. Loro erano i costruttori di quelle turbine e di quegli alternatori, le grandi macchine che collocate in quelle "fabbriche dell'elettricità" che erano le centrali, le facevano funzionare. Poi vidi gli stessi costruttori sfilare, da Sesto verso Piazza Duomo, in quell'imponente corteo silenzioso che Giuseppe Sacchi ci racconta. Un silenzio che fece per davvero un grande rumore, enorme impressione. I costruttori alzavano la voce con il silenzio. E la città ascoltava. Gli elettromeccanici, passato poi alla progettazione delle centrali termoelettriche, me li trovai fianco a fianco nei grandi cantieri di La Spezia, Brindisi, Tavazzano, Turbigo. E' con loro, con questi operai d'avanguardia, che mi avvicinai al Sindacato. E, nelle affumicate riunioni della Camera del Lavoro di Milano, "bevevo" i discorsi dei mitici quadri operai delle Commissioni interne. I loro discorsi erano per me vere e proprie concrete lezioni di una Università che ora ha chiuso i battenti: l'Università della classe operaia. Poi, diventato io stesso Segretario generale degli elettrici, preparai proprio con gli elettromeccanici una grande manifestazione nazionale "elettrici ed elettromeccanici uniti nella lotta", così lo striscione che la apriva e, a Legnano davanti alla Franco Tosi, mi fecero addirittura parlare al comizio prima di Bruno Trentin. Ma, adesso mi domando: tutte queste storie sono solo relegate nell' "amarcord" della dimensione nostalgica dei ricordi? C'è ancora quel fantasma che diceva "uniti si vince"? Ripeto convinto: c'è, bisogna solo saperlo vedere. Tornare ad ascoltare quest'altro silenzio.

3) Il settore metalmeccanico è, tuttora, la struttura portante del sistema industriale in ogni paese avanzato del mondo, dagli Usa alla Cina, dalla Francia alla Germania. Chi, come l'Italia, lo ha nel tempo ridotto inseguendo chimere, oggi deve far riferimento, ma solo come indotto, ad altre realtà di altri paesi: si potrebbe dire che siamo diventati i contoterzisti d'Europa. Pur tuttavia, per la

(Continua a pagina 4)

Lavoro e Produzione: Metalmeccanico oggi di Bruno Casati

(Continua da pagina 3)

lettura autentica della nostra economia bisogna pur sempre guardare ancora alla Fiat o alla produzione d'acciaio. E chi lavora alla Fiat o nelle acciaierie o in Fincantieri? Tuttora sono decine e decine di migliaia di metalmeccanici. Non sono pertanto scomparsi, sono solo entrati in un'altra dimensione. Restano ancora, seppur ridotte, le grandi fabbriche – come Mirafiori o la Riva di Taranto – sono invece andate dissolte, questo è vero, le città-fabbrica, le cattedrali del fordismo come Sesto San Giovanni, La Spezia, Legnano. Oggi la gran parte dei metalmeccanici è polverizzata nella media, piccola o micro dimensione. Non è così in Usa e Cina, Francia e Germania. In Italia, in buona sostanza, operiamo nel campo degli effetti di gravi errori commessi in politica economica, inaugurati (questi errori) quando si pensò che la terziarizzazione spinta – il “nuovo che avanza” degli anni '80, dopo la sconfitta nel referendum sulla scala mobile – avrebbe non solo compensato, assorbito, i reflui derivati dalla ritirata dall'industria, ma riqualificato tutta l'economia. Tragico abbaglio, ma ricordo amaramente l'irrisione di quanti, anche a sinistra, anche nel Pci, guardavano alle bandiere rosse che indicavano le fabbriche occupate dove gli operai resistevano – e che altro dovevano fare? - alla chiusura e ai licenziamenti collettivi: “operai sbagliati” arrivò a dire la prestigiosa Rinascita, echeggiando le teorie pre-sessantottine di Marcuse sull' “operaio moneta fuori corso” che si sarebbero composte con quelle post-sessantottine di Toni Negri sull' “operaio sociale”. Gli effetti di quegli errori sono oggi dispiegati plasticamente sotto i nostri occhi: nel nostro Paese le multinazionali vengono indisturbate a fare shopping in quel che resta del lavoro ricco, per poi però riportarselo oltralpe (come la Tyssen a Terni o la Abb a Legnano) e, di converso, gli industriali italiani che, con la svalutazione della lira ed il lavoro a basso valore aggiunto hanno fatto fortuna, oggi si delocalizzano, novelli cercatori d'oro, dal Nord-Est sempre più a Est, da Timisoara a Shanghai. Gli industriali scappano, i lavoratori restano. Ma restano in tanti. Soltanto che non li si vuol vedere. Proviamo a contarli.

4) A tal proposito c'è un equivoco di fondo da smentire: quello, non irrilevante, della modalità stessa di calcolo. Sino a ieri venivano conteggiati come metalmeccanici, ma l'equivoco riguarda tutte le categorie industriali, quanti lavoravano nello stesso stabilimento. All'Alfa Romeo di Arese, quindici anni fa, erano all'opera 19mila persone e, tutte (operai, tecnici, impiegati), inquadrate nello stesso contratto: quello dei metalmeccanici. Oggi, che il lavoro di uno stabilimento viene esploso su tutto un territorio, attraverso processi di ramo d'azienda ed outsourcing, ed esploso anche oltre il territorio (ci sono realtà che hanno trasferito in India la contabilità ed il controllo di gestione), oggi vengono conteggiati come meccanici solo quanti mantengono quel contratto collettivo. Sempre all'Alfa, dove a seguito dei processi di contrazione industriale la popolazione operaia si è ridotta a 2mila persone (e sono quelli che Aldo Bonomi definisce come “i fantasmi operai nella città infinita”) ci sono ben cinque contratti collettivi e i metalmeccanici sono mino-

ranza. Si potrebbe perciò riassumere così: “eravamo tutti metalmeccanici, continuiamo a fare quel lavoro, ma non siamo più conteggiati come tali”. Quanti, pertanto e tuttora, sostengono l'idea dell'estinzione della classe operaia devono rendersi serenamente conto che l'illusione del tracollo è dovuta, come del resto autorevolmente sostiene Eric Hobsbawm “...agli spostamenti avvenuti al suo interno e dentro il processo di produzione, piuttosto che a un'emorragia demografica”. Ciò non toglie che il fenomeno – scorpori devastanti prima e poi frammentazione contrattuale dei soggetti residui – abbia comportato una lesione seria al senso di quella identità operaia e a quella coscienza dei propri interessi derivata dalla conoscenza, che era l'elemento di forza di quella gente, dai tempi di Giuseppe Sacchi sino alla metà degli anni '80. Ai fini della ricomposizione della classe dispersa bisognerebbe muoversi in due direzioni:

- la prima, verso la ricomposizione dei contratti almeno sullo stesso sito produttivo. Se, ad esempio, ci si muove nella direzione dei distretti-poli tecnologici, ci dovrebbe essere un solo contratto di distretto, quale espressione locale del contratto nazionale che, sia chiaro, resta fondamentale. Il passo successivo è il contratto nazionale unico dell'industria con, appunto, integrativi di sito o distretto. Quello, ancora dopo, dovrà essere il contratto europeo dell'industria, perché è un non senso avere la moneta unica e i trattamenti sindacali diversi o allineati al ribasso, come prefigura la Direttiva Bolkestein.

- la seconda è la riconquista appunto dei processi di conoscenza. Fondamentale oggi dove il filo rosso che in fabbrica collega il “fare” al “sapere” si è allungato a dismisura. Rilanciare le nuove 150 ore, si potrebbe ben dire nella fase in cui, appunto, ti sfugge il fine per il quale si lavora: perché la fabbrica è distribuita geograficamente (se prima era concentrata, poniamo, in due chilometri-quadrati, oggi è esplosa talvolta su duemila chilometri-quadrati e più); perché gli uffici del top-management sono spesso oltralpe e se poi chi ci mette i soldi è un “fondo” non capisci nemmeno dove trovarlo; perché i magazzini degli stoccaggi non ci sono più in quanto, con la produzione “just in time”, il magazzino è itinerante, viaggia a quattro ruote sulle tangenziali; e perché infine il lavoro intermittente è funzionale solo alla bassa qualità e, comunque, socialmente e politicamente, spappola identità e senso di appartenenza. Certo tutto questo ha un senso se si vuole riprogettare una fase nuova di una lotta di classe che oggi si subisce soltanto. Dai metalmeccanici si può ripartire. I metalmeccanici possono suonare la campana per tutti.

5) L'attacco politico e sociale è formidabile. Non lo si esorcizza con la sola battaglia d'aula in Parlamento. Solo mettendo in campo una categoria forte si può reggere all'incalzare di un'idea che, non contrastata, sta culturalmente sfondando anche nelle relazioni sindacali più consolidate come quelle tedesche. Basta vedere l'accordo Siemens, che rovescia il concetto delle 35 ore pagate 40 in quello delle 40 pagate 35. E sfonda appunto nei meccanici. Non a caso: passati lì il resto segue. L'idea che viene affermata è quella che ogni vincolo sociale sia da

(Continua a pagina 5)

Lavoro e Produzione: Metalmeccanico oggi di Bruno Casati

(Continua da pagina 4)

subordinarsi alle esigenze di competitività di ogni singola impresa, dalla piccola alla transnazionale. O, detto diversamente, viene fatta riapparire la concezione della società intesa come un insieme di individui in competizione l'un con l'altro, e di aziende-comunità che sul lavoro, nel mercato globale, concorrono con altre aziende-comunità. Ma, per essere vincente "fuori", questa guerra commerciale vuole che il conflitto sia cancellato "dentro" l'azienda-comunità. In questa visione, alla quale non vedo però opposizione esplicita in settori vasti dell'Unione come del Sindacato, in questa visione il diritto stesso di coalizione, come ogni vincolo sociale come lo è, ad esempio, un Contratto nazionale, vengono percepiti solo come una turbativa rispetto a presunte regole di mercato che però, almeno a parer mio, si dichiarano a ogni piè sospinto ma non sono mai esistite. Se quell'idea vince si ritorna all'800, altroché Terzo Millennio ed era della conoscenza, dell'accesso e di Internet!. Ripartire dai metalmeccanici perciò, ma che vuol dire in concreto?

6) Significa, per prima cosa, aver capito perché i meccanici in Italia sono ancora tanti. Se per un attimo mi è ancora consentita la metafora militare: sono il nucleo portante dell'esercito del lavoro. Un nucleo grande. Ci ricorda infatti Luciano Gallino che sono "... più di un milione e ottocentomila e producono, ancora in Italia, immense quantità di manufatti: 27milioni di tonnellate di acciaio, oltre 20milioni di elettrodomestici, un milione di auto, decine di migliaia di macchine che sanno fare di tutto, da produrre altre macchine a inscatolare biscotti". E sono ancora tanti perché hanno resistito a quanti, sostenuti da intellettuali di complemento, puntavano a realizzare stabilimenti dove il lavoro umano veniva completamente sostituito dai robot e a quanti, come alla Fiat di Melfi, avevano introdotto un computer che, sostituendo l'Ufficio Tempi e Metodi, decretava d'imperio con quale velocità muovere il braccio destro o la gamba sinistra, scandalizzando persino i giapponesi. Ma questi meccanici hanno capito e fatto capire che, è ancora Gallino a rammentarcelo: "... non c'è robot o automatismo che possa sostituire l'occhio e l'ascolto di un operaio, allenati a distinguere ciò che a un dato momento funziona bene o male in un

impianto in marcia; né la sua manualità che sa individuare e riparare difetti di qualità del prodotto". Hanno resistito perché hanno compreso e fatto comprendere che è l'uomo e non la macchina il cuore della fabbrica, smettendo i troppi specialisti del lavoro altrui che sostenevano invece che la mente operaia deve essere consultata il meno possibile. Se oggi l'industria italiana non è al tracollo, pur avendo subito colpi terribili, lo si deve solo, ripeto "solo", a questi lavoratori industriali in carne ed ossa. Sintesi: il metalmeccanico non è una figura del passato. Ma ripartire da loro, lo ripeto ancora, che vuol dire?

7) Vuol dire, se si sostiene l'unità della classe in visione europea e, quindi, anche se si sostiene la Sinistra Europea, non certo come mediocre occasione di carriera per piccoli funzionari, vuol dire riaffermare attraverso una categoria la "cultura dei diritti sociali" che è nella storia dell'Europa, prima e dopo la parentesi terribile del nazifascismo. Vuol dire che si dichiara invece non esportabile dagli Usa la cultura opposta, quella delle "opportunità". Vuol dire che la Fiom, per essere espliciti, può essere il traghettatore, più di Rifondazione, verso questa cultura dei diritti. Vuol dire provarsi a fare, o perlomeno a pensare, come alla fine degli anni '50 quando tutto era dato per perso - e invece quei giovani dirigenti operai di allora come Sacchi, Nigretti, Costa, la Jone Bagnoli, Ricaldone si provarono - provarsi anche noi oggi a ricostruire, aggregare, rilanciare conflitto. Perché, vedete, alla fin fine la sostanza non è poi così diversa da quella dell'antica divisione del lavoro: pochi pensano, molti eseguono. Ora come allora. E i molti, se non si rassegnano a piegare la schiena, se non si adeguano a restare flessibili per la vita depredati dai fondi pensionistici privati, devono riprendere coscienza della comunanza del proprio destino. Prima, è vero, era forse più facile perché si era in mille nello stesso capannone e nella stessa mensa, oggi è assai più difficile perché quei mille sono dispersi su mille chilometriquadrati e non si vedono. Riproviamo, pur in questo contesto di desocializzazioni. E' difficile ma quando mai abbiamo avuto a disposizione strade facili? ■



l'ernesto 
online

Bimestrale - Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in A.P. D.L. 353/2003 (con. in L. 27/02/2004 n° 46 art. 1 comma 1, DBC Cremona - Direttore: Fosco Giannini - Direttore responsabile: Giovanni Lucini - Direttore editoriale: Mauro Cimaschi - Redazione: Ancona - via Monte Vettore, 36 - Telefax 071 42221 - e-mail: redazione@l'ernesto.it - Editore: Cooperativa Filorosso - Via del Sale, 19 - Cremona - Campagna Abbonamenti: Annuale ordinario 23 euro - Annuale ordinario posta prioritaria 40 euro - Annuale estero posta prioritaria 50 euro - Annuale sostenitore (p. prioritaria) 60 euro - Effettuare il versamento sul c/c postale n. 14176226 intestato a: l'Ernesto via del Sale, 19-26100 Cremona. Sito web: <http://www.l'ernesto.it>

Lavoro e Produzione

IRRESPONSABILITÀ SOCIALE E PARASSITISMO DEI CAPITALISTI

di **Rolando Gai-Levra** - *Presidente Centro Culturale Antonio Gramsci*

È passato di moda e non si usa più discutere sul ruolo progressivo e sulla funzione storica della classe operaia. L'orientamento generale imposto dall'ideologia dominante nelle sue svariate sfaccettature (da quella reazionaria a quella riformista) è quello di oscurare la stessa esistenza della classe lavoratrice e di evitare di parlare proprio di coloro che indossano la tuta da lavoro. Un silenzio voluto che approfitta dell'attuale fase di debolezza che vivono i lavoratori per evitare di fermare l'attenzione sui loro problemi; eppure gli argomenti da trattare sono tanti. In questi anni, il lavoro industriale è cresciuto enormemente innescando quei processi di proletarianizzazione che hanno creato una gran massa di salariati molto più numerose degli anni '70, in Italia e nel mondo. Sotto la bandiera della competitività e della flessibilità le società multinazionali fanno le cosiddette delocalizzazioni attraverso cui vengono trasferite, dai paesi a capitalismo avanzato, intere aziende verso i paesi dell'est europa, dell'estremo oriente, in Africa, ecc; cioè, dove la manodopera costa niente e i diritti sono negati. Tali processi, con un effetto boomerang, ricadono integralmente sui lavoratori dell'occidente generalizzando e appiattendolo l'impo-
verimento del proletariato sui livelli più bassi del mondo. Le città come Detroit, Sesto S. Giovanni e tante altre che solo 15 anni fa rappresentavano i maggiori centri produttivi di intere nazioni sono state desertificate. La grande fabbrica fordista in buona parte è stata soppiantata in quei Paesi dove gli operai sono costretti a lavorare 12/15 ore al giorno senza alcun diritto e alcuna assistenza per un salario di 80/100 euro al mese quando va bene. L'ipocrisia degli "Industriali" è senza confini, essi si nascondono dietro la necessità di dover misurarsi con la Cina, con l'India, ecc. per cui sarebbero quasi "forzati" a ridurre i salari e i diritti, prolungare la giornata lavorativa e flessibilizzare il lavoro con contratti precari e in alcuni casi riutilizzare il lavoro minorile, ecc., altrimenti "malgrado loro" (ecco il ricatto) saranno costretti a delocalizzarsi in quei Paesi dove la forza lavoro costa molto meno. In pratica stiamo assistendo ad un ritorno, questo sì globale, alle for-

me di sfruttamento tipiche del capitalismo nella sua fase primitiva.

Veniamo a sapere che il 4° rapporto della Banca Mondiale (Bm) nel 2006 ha premiato i Paesi dove: si licenzia senza giusta causa; non esistono salari minimi e protezioni sociali; gli orari di lavoro sono elevatissimi e il sindacato è fuori legge. Lo stesso rapporto della Bm, indica come paese migliore le isole Palau dell'Oceano Pacifico in cui è consentito un orario massimo di lavoro, addirittura, di 24 ore (avete capito bene: ventiquattro ore) al giorno, una settimana lavorativa di 7 giorni e dove un lavoratore con 20 anni di anzianità non ha diritto neppure a 1 giorno di ferie all'anno. Nel suo rapporto del 2005 la Bm assegnava il miglior voto all'"Arabia Saudita", dove i sindacati sono fuori legge, la contrattazione collettiva è proibita e dove le donne sono escluse dalla maggior parte dei posti di lavoro. Per tali ragioni, i sindacati in Bolivia, Colombia, Ecuador, Lituania, Nepal, Romania e SudAfrica hanno denunciato la Bm perché usa il cosiddetto "Doing Business" (indicatori che misurano la competitività e la flessibilità) per fare pressione sui Governi allo scopo di far smantellare i diritti, le tutele sociali e incentivare la deregolamentazione (fonte - <http://www.rasegna.it> - informazioni - <http://www.icftu.org> e <http://www.doingbusiness.org>).

Nonostante la dimensione internazionale di questa realtà sociale, gli intellettuali del centrodestra ma anche molti del centro-sinistra fanno la parte delle tre scimmie che "non sentono, non vedono e non parlano" su questa drammatica realtà operaia di cui si sente parlare soltanto nei casi estremi di lavoratori morti sul lavoro come il recente incidente nell'oleificio umbro di Campello sul Clitunno. I morti sul lavoro nel mondo hanno raggiunto ormai 2.200.000 unità all'anno di cui in Italia si calcola una media di quasi 4 al giorno! D'altronde questo modo di produzione e di gestire non meraviglia più perché ci troviamo di fronte alla solita borghesia tutta italiana spilorcia, corrotta e corruttrice, degna delle peggiori borghesie "mercantili e compradore" dei paesi poveri.

Per contro esiste un enorme esercito di operai in Italia e nel mondo che sono i veri produttori dell'immensa ric-

chezza sociale. Gramsci ci dice che: "La classe operaia sa che solo producendo essa domina la società e la conduce al comunismo: anche per la classe operaia problema fondamentale e permanente è quello della produzione e dell'aumento della produzione."¹ Per ottenere questo risultato la classe operaia deve liberarsi dalla condizione presente che soffoca la sua stessa sopravvivenza e cioè che non deve essere più tormentata dal problema dei viveri e della sua rigenerazione fisica e culturale. È impellente riprendere una rigorosa analisi delle classi attraverso cui individuare classi e strati sociali nonché i ceti politici che essi esprimono, per comprendere e identificare meglio gli interessi di classe di cui sono portatori i candidati dei partiti che vengono eletti in Parlamento, nell'opposizione, nella maggioranza. Non è un caso che oggi da questi ceti restano volutamente esclusi gli operai e i lavoratori, mentre pullulano avvocati, industriali, medici, professori, ecc. (es. della corporazione degli avvocati composta da oltre 100.000 unità, circa 110 (più della metà sono di FI) sono stati eletti in Parlamento pari a più del 10% del numero totale dei parlamentari tra camera e senato). Al contrario, dei 14 milioni di lavoratori (senza considerare i 4 milioni di lavoratori in nero) non vi è alcuna presenza nel Parlamento del nostro Paese.

D'altro canto, da parte loro gli operai si rendono conto che non possono e probabilmente non potranno mai accedere, ad un Parlamento di questo tipo che nella migliore delle ipotesi si presenta come un luogo a loro estraneo dove i rappresentanti eletti, in buona parte, fanno a gara per interpretare al meglio gli interessi di una borghesia mercantile e predatrice per garantirsi un proprio posto di privilegio. Di conseguenza gli operai e i lavoratori, istintivamente, sanno che in assenza di un proprio partito politico essi rappresentano il nulla e si rendono conto della loro impotenza di fronte allo strapotere del grande capitale i cui interessi nessuno (compreso il centro-sinistra) si azzarda di toccare. Ecco il punto vero!

Nel nostro Paese, il capitalista che manda in rovina un'Azienda e butta sul lastrico decine, centinaia e migliaia

(Continua a pagina 7)

Lavoro e Produzione: Irresponsabilità sociale e Parassitismo... di Rolando Giai-Levra

(Continua da pagina 6)

di lavoratori con tutte le loro famiglie viene considerato un fatto normale che non desta scandalo. Uno degli esempi più clamorosi è il recente caso di M.T.Provera, che nel 2001 ha scatenato Telecom Italia, naturalmente, senza rimettere 1 centesimo di euro di tasca sua. Mentre nel nostro Paese si dibatteva e si dibatte ancora sulla famosa 4ª settimana delle famiglie dei lavoratori a cui mancano i soldi per arrivare a fine mese, il "Sole 24 ore" del 1°/04/05 pubblicava alcuni stipendi miliardari di qualche manager tra cui appunto il "povero" Marco che, nel 2004 risultava il terzo più pagato d'Italia con uno stipendio di 6 milioni di euro anno. Inoltre, dalla stessa fonte web degli industriali (<http://www.confindustria.it>), apprendiamo che questo signore oltre ad essere vicepresidente della Confindustria e presidente o consigliere di tante altre società è anche un membro della famosa **Trilateral Commission**. Tutte società o istituti da cui ricava, ovviamente, qualche altro "spicciolo" miliardario. Il 15/09/06 M.T.Provera si dimette dalla presidenza di questa Società lasciando in eredità un bel buco di debiti netti di 56.416 milioni e un passivo netto di 83.349 milioni di euro (fonte: Telecom Italia - <http://www.telecomitalia.it/bilancio2005/>). Quindi dopo aver ben succhiato dividendi e profitti con le bollette telefoniche più care d'Europa, con lo sfruttamento dei lavoratori e con la riduzione del Personale del gruppo da 114.669 (al 31.12.2000) a 86.531 unità (al 31.12.2005), Provera decide in tutta tranquillità di andarsene, indisturbato, sotto gli occhi del Governo, del Parlamento e di tutte le istituzioni. Nell'intervista di martedì 25/09/06 al TG2 Provera con molta serenità ha dichiarato che è tranquillo, in quanto le aziende che ha lasciato sono sane, che nessuno si è arricchito facendo impoverire la società. Questa è l'ennesima dimostrazione della tracotanza dei capitalisti i quali si sentono del tutto estranei da qualsiasi responsabilità

sociale e dopo essersi super arricchiti sulla pelle dei lavoratori si permettono (perché sanno bene che lo possono fare) di piantare tutto e di ricominciare a fare gli stessi danni da qualche altra parte. Cosa fa il Governo su tali questioni e quale è la responsabilità sociale che deve assumersi e fare assumere a questi "signori" su queste vergognose situazioni? Nessuno lo sa!

Quello che si sa invece è che, nel nostro Paese, continua a vivere ancor più di prima il modello di una borghesia avida e taccagna che intasca il massimo dei profitti a costo praticamente zero e senza investire nulla di suo. C'è qualche legge che punisce questi "signori"? nessuna legge punisce il profitto, quindi T.Provera come tutti gli altri capitalisti che producono le stesse drammatiche macerie sociali, non sono punibili!

Le campagne di privatizzazioni e liberalizzazioni che sono state fatte hanno favorito le scalate di bande di speculatori, finanziari, immobilari e parassiti di ogni genere, sostenuti in forme diverse da gruppi di banche e/o associazioni industriali spesso in contrasto tra loro nonché da capitali, anche, di dubbia provenienza. In tal senso, la lista di certi personaggi di rilievo è lunga, tra cui ci sono i vari V.Emanuele, Ricucci, ecc. dietro a cui si sono convogliati all'improvviso e senza alcuna spiegazione ingenti masse di capitali. Gli esempi sono tanti, anzi tantissimi di fenomeni come questi che sono in crescita in Italia; questo è il terreno di coltura che genera il parassitismo in cui si riproducono e crescono i capitalisti nostrani! Se non verranno presi dei seri provvedimenti per fissare alcuni limiti da non superare e in grado di respingere almeno tutti gli "scalatori arraffoni" del nostro Paese, questi signori continueranno indisturbati a fare i parassiti e speculare come hanno sempre fatto. Frequenteranno i corridoi ministeriali per strappare il più possibile dei finanziamenti statali, apparentemente da investire, in realtà da usare come "argent de poche" per acquistare e

mantenere i loro panfili, per acquistare grandi proprietà immobiliari, gioielli, ecc. e continuare a distruggere forze e mezzi produttivi.

Ma tali conseguenze che riguardano la drammatica condizione dei lavoratori, sembra non attirare l'attenzione del Governo che si dimostra piuttosto distratto sui gravissimi danni sociali provocati dai capitalisti nel nostro Paese. Ciò che era stato detto e scritto nel programma in relazione al superamento della legge 30 è finito nel dimenticatoio? Facendo riferimento al principio proletario "Chi non lavora non mangia" (che farebbe solo bene a tutto il Paese se venisse applicato a tutti questi signori), Gramsci ci ricorda che: "I problemi immediati della classe operaia si riducono essenzialmente a uno: al problema dei viveri, al problema di istaurare un sistema di forze politiche in cui l'appropriazione dei viveri non sia più lasciata libera, in balia della proprietà privata, ma dipenda dalle necessità del lavoro e della produzione."²

Tutto ciò, è un modo di governare assai bizzarro per un centro-sinistra, sicuramente assai autolesionista che comincia a dare qualche segnale preoccupante e molto negativo. L'unità del 20.11.06 ha riportato un sondaggio di Unicab da cui risulta che se, oggi, si dovesse andare al voto il centro-sinistra si fermerebbe al 41,6% mentre la Cdl si troverebbe al 57,3%. Ci sarà pure una ragione.

Sarebbe il caso che la sinistra e i comunisti riflettano molto! Anzi moltissimo! I comunisti devono operare e impegnarsi a creare le condizioni per la classe operaia di unirsi, addestrarsi ed educarsi alla gestione sociale e di fornire tutti gli strumenti per fare acquisire la cultura di diventare classe dominante, classe di Governo ma per fare questo è necessario avere prima di tutto un Partito Politico di Classe, ovvero un Partito Comunista!■

1-Partito di governo e Classe di governo - "L'Ordine Nuovo" 28 febbraio e 6 marzo 1920.
2-Ibidem.



www.antoniogramsci.org

Centro Culturale Antonio Gramsci

Attualità

DUE PAROLE SU PANSA

di Tiziano Tussi

Giornalista Insegnante - C.D. Nazionale A.N.P.I.

Due parole sull'ultimo, diciamo così, libro di Giampaolo Pansa. Anzi cerchiamo di spiegare questa affermazione. Perché uso questo inciso, *diciamo così*. Un libro, per quanto io credo, bello o brutto che sia, ben scritto invece che sciatto e poco coinvolgente, un libro insomma, esprime comunque il senso che l'Autore gli vuole dargli. Un senso profondo. Poi vi sono altri segnali nel testo, di solito, tangenziali, solo citati, suggeriti, oppure velati. Ma questo scritto di Pansa, che oramai produce in quantità, ben 469 pagine, come un *best seller*, non è nulla di tutto ciò. Risulta solo una specie di sfogo impulsivo contro tutti coloro che non la pensano come lui. Non vi è una proposta analitica, un volere andare verso un risultato. Il libro è di un lungo e rozzo livore, livore anticomunista. Tutto qui. Il male estremo, tutti i guai accaduti, i problemi del paese, da vecchia data, ma anche recenti, sono da attribuirsi ai comunisti. Al momento della Resistenza, ai biechi resistenti comunisti. Nulla più. Pansa, *naturaliter*, non si chiede neppure perché se il comunismo ed i comunisti sono così negativi, orridi, come mai ve n'erano tanti e come mai ancora oggi non siano scomparsi vergognandosi delle porcherie fatte, ma accidenti, ve ne sono ancora molti che vorrebbero proprio un regime comunista in Italia e nel mondo, ancora internazionalisti, proletari ecc. ecc., accidenti, Pansa non se lo chiede. Dato che se il mondo va in una direzione e lui nell'altra, lui solo ha ragione. "L'armi, qua l'armi: io solo combatterò, procomberò sol io." L'operazione è veramente penosa. Il problema non è solo se rispondere o non farlo. Il problema che Pansa vende centinaia di migliaia di copie. Cer-

to il suo pubblico è oramai un pubblico di destra che non trovando nella propria parrocchia pochi che sanno leggere e scrivere, quando ne capita uno che dice: a) di essere di sinistra; b) di pensare che la Resistenza ha fatto bene ad esserci, è la scelta giusta; c) che però i partigiani comunisti sono stati il suo obbrobrio, vanno a nozze. Certo un La Russa non avrebbe la stessa levatura morale per dire le stesse cose; certo qualche storico di destra, che Pansa cita nel libro come alfiere del libero pensiero, non potrebbe mai pensare di raggiungere le sue vette commerciali. Lui può. Ha avuto nel tempo, tempo per farsi un nome. E' ora una colonna de *L'Espresso*, dalle cui settimanali colonne sparge merda su ognuno, come fa nel libro, più in grande. Questo spargere è però arrivato al parossismo. Non capisce, il Pansa, neppure quando dovrebbe contare un proprio alleato, *at least*. Nel libro se la prende, fra l'altro con Sergio Luzzatto, che ha scritto nel suo *La crisi dell'antifascismo* qualcosa che Pansa dovrebbe pur gradire. Luzzatto propende per una separazione netta tra comunismo ed antifascismo. Lo chiarisce usando toni da intellettuale, storico che pensa a quello che scrive e che, giusto o sbagliato che sia, non entra nel limbo del livore *tout court*. Ebbene Pansa lo stratonna, lo svisisce e non gli da neppure una possibilità: Luzzatto per lui ha capito nulla. Ma in fondo anche Pansa vorrebbe, e lo dice in tutte le salse, che il comunismo, i comunisti, fossero messi da parte, per sempre ora come allora. Certo non gli bastano le centinaia di migliaia di copie che vende. Vorrebbe forse essere considerato come un professionista della storia, uno storico, ma non ce la fa, ed allora nel testo ed altrove conti-

nua a dire di non avere voluto mettere assieme un libro di storia, altri lo faranno ecc. Certo non potrebbe farlo lui, dato che come altri suoi titoli sono solo una filippica infinita, estenuante, che traboccano di lettere anonime, di *un tale mi ha detto*, di *un mio collega mi ha confidato*, di *una mamma mi ha raccontato*, di *una figlia mi ha rivelato*: tutto anonimo o meglio, molto anonimo. Insomma una grande lavatrice che vuole pulire, centrifugando, lo sporco del mondo.

Vale la pena rispondergli? Varrebbe il gioco se si potesse avere dalla Mondadori, o equipollente, una possibilità di risposta allo stesso livello. Per le poche forze di cui i comunisti dispongono vale solo la pena di rilevare la miseria dell'uomo e dei suoi libri. Non sul piano storico va letto il libro, troppo banale; non sul piano della verità, non ci siamo; non sul piano letterario, noioso; non sul piano politico, insulso; ma sul piano umano: ma perché Pansa c'è l'ha tanto con i comunisti che, fondando la nostra democrazia, hanno permesso a lui e ad altri giornalisti inventivi di potersi esprimere. Crede veramente, il San Giorgio della giustizia cosmica, che se avessero vinto i fascisti ed i nazisti lui avrebbe potuto dirsi: a) di destra; b) per la repubblica di Salò, c) ma in disaccordo con i metodi terroristici e repressivi del regime nazifascista al potere, in questa ipotesi fantasmagorica, in Italia: lui pensa sul serio che una ipotetica casa editrice del fascio gli avrebbe pubblicato il libro parallelo a questo, ed i fasci avrebbero permesso a lui di piangere le sorti dei poveri comunisti che, pur avendo perso la guerra di Liberazione avrebbero comunque avuto diritto alla pietà ecc. ecc. E basta! ■

aprile
OnLine.Info



diretto da Aldo Garzia
e Nicola Tranfaglia

Nuova serie - Iscrizione Tribunale di Roma - registro della stampa n. 54/2005

Attualità

ISLAM, RAZZISMO E SINISTRA

di **Vladimiro Merlin***Coordinatore cittadino PRC Milano - Capo Gruppo Consiglio Comunale di Milano*

È in atto una violenta campagna politica da parte della destra, alimentata e sostenuta da gran parte dei media, che tende a compattare l'opinione pubblica convincendola della necessità di uno scontro di civiltà con la religione e la cultura islamica.

Questa campagna ha due scopi politici, da un lato mantenere il consenso alle avventure belliche americane (in IRAQ, AFGHANISTAN ecc.), e quindi, in definitiva, contribuire al tentativo di rilancio del neocolonialismo imperialista, dall'altro di accomunare immigrazione e terrorismo e quindi rafforzare un pregiudizio razzista che identifica l'immigrato, in particolare quello arabo o islamico con "l'aggressore", il "nemico".

Per fare ciò la destra strumentalizza le espressioni più integraliste dell'islam, e tende ad accreditarsi come paladina dei diritti delle donne, della libertà di espressione, della laicità dello stato ecc..

Questa modalità, di utilizzare i valori e le idee della sinistra e del campo progressista, allo scopo di conquistare consensi ad una politica reazionaria è stata inaugurata con la guerra in Jugoslavia (vi ricordate gli "stupri e la pulizia etnica") e con la prima guerra del Golfo (il cormorano impiastrato di petrolio da Saddam che aveva aperto i pozzi petroliferi, mentre era dell'Alaska ed era stato impiastrato dalla Exxon), ed è una modalità alla quale la sinistra, nel suo complesso, trova ancora difficoltà a rispondere adeguatamente.

La conseguenza di questa situazione è che la sinistra, anche nei suoi quadri di base tende, in molti casi, a spaccarsi tra chi avendo recepito la carica reazionaria dell'integralismo islamico finisce con l'avvallare, o il non riuscire a contrastare, l'offensiva della destra finendone strumentalizzato e chi, avendo invece afferrato il retroterra razzista e l'intento discriminatorio verso gli immigrati, della campagna in atto, tende a difendere e giustificare o comunque ad accantonare la critica all'islamismo reazio-

nario, "regalando", di fatto, alla destra il ruolo di difensore delle donne e dei diritti civili e di opinione.

Credo che non ci siano dubbi tra di noi sulla natura reazionaria e anticomunista dell'integralismo islamico, la mia opinione, che non ho qui lo spazio per approfondire, è che corrisponda, laddove si è trasformato in movimento politico ed ha preso il potere, ad una forma di fascismo, mediato ovviamente dalle caratteristiche storiche e culturali di quei paesi.

Non è un caso che fintanto che sono state in campo, nell'area geografica della cultura islamica, opzioni e movimenti progressisti, quando non addirittura di sinistra o comunisti, questi sono stati il principale obiettivo dell'islam integralista, allora fortemente alleato con gli USA e l'Occidente cristiano e capitalista (e non mi riferisco solo all'Afghanistan, ma al ruolo del fondamentalismo islamico contro tutte le esperienze progressiste a cominciare dall'Egitto di Nasser, per proseguire con la Libia, la Siria, l'Iraq ecc, ma anche lo stesso Pakistan, o ancora prima l'Indonesia del massacro dei comunisti).

È stato solo dopo che queste tendenze sono state sconfitte che si è aperta la contraddizione tra l'islam integralista e l'occidente (o meglio gli USA ed i loro alleati).

Per questo non penso che debba tra di noi ingenerarsi l'equivoco di scambiare queste forze come antimperialiste, ma piuttosto come il frutto di una contraddizione interna alle forze reazionarie mondiali, contraddizione che genera uno scontro che indebolisce l'attuale nemico principale, che è l'imperialismo americano (con i suoi alleati), e questo va considerato, ma che non è in grado di produrre quella unità di popolo che contraddistinse le grandi lotte di liberazione nazionali del dopoguerra, né può dare una prospettiva per il futuro di quei popoli, anzi tende a determinare ed esasperare una tendenza alla frantumazione del fronte antimperialista ed involvere verso la guer-

ra civile interna (e non penso solo all'Iraq, ma anche per es. alla Palestina).

Se non riprendono slancio e ruolo le forze progressiste e di sinistra (in primo luogo comuniste) all'interno dei movimenti di resistenza all'imperialismo, in particolare nell'area del mondo arabo e islamico, forze che sappiano ricostruire una prospettiva di ampia unità nella lotta di liberazione nazionale, il rischio è che alla difficoltà ed alla crisi (speriamo alla sconfitta) dell'imperialismo americano subentri uno scenario di guerra civile e religiosa, come quella, per capirci, che insanguina da anni il Pakistan, che rischierebbe oltretutto di trascinare dagli attuali confini delle guerre in atto per estendersi a tutta l'area.

È chiaro che da questa sommaria analisi ne deriva che il nostro (per quanto modesto) compito è quello di sostenere e promuovere l'azione delle forze progressiste e di sinistra (e dei partiti comunisti) di quelle aree, cosa che mi pare facciamo troppo poco.

Per quanto riguarda, invece, il versante interno è chiaro che la premessa necessaria per impedire un compattamento su posizioni integraliste e reazionarie di tutta la comunità islamica immigrata è difendere il loro diritto ad avere libertà di espressione religiosa e culturale (fermo restando il rispetto delle leggi e dei principi costituzionali del nostro paese), evitando di alimentare il senso di comunità "isolata" e "perseguitata" che finisce con il suscitare, per reazione, una riaffermazione acritica e reazionaria dell'identità religiosa (che è peraltro un risultato coscientemente perseguito dalla destra, in quanto permette a quest'ultima rilanciare lo scontro e sfruttare il razzismo ed il rifiuto dell'immigrato, che ne deriva, per i propri scopi politici).

Rotto questo clima di scontro e di incomunicabilità l'azione che come sinistra dobbiamo sviluppare è un po' quella che i partiti comunisti ed i

(Continua a pagina 11)

Attualità

NENNI, BERTINOTTI E GLI AVVENIMENTI D'UNGHERIA DEL '56

di Antonio Costa

Membro Comitato Regionale P.R.C.

Tra i regimi socialisti sorti nell'Europa dell'est sull'onda della sconfitta nazista, caratteristiche molto particolari aveva assunto quello dell'Ungheria.

La struttura sociale ungherese, all'avvento della democrazia popolare, non aveva praticamente riscontro in Europa. Vi sopravvivevano istituti e rapporti sociali di tipo feudale (ad esempio la titolarità dei pubblici uffici era ereditaria).

Un certo sviluppo industriale, che pure era avvenuto durante la seconda guerra mondiale, rimaneva un fatto marginale all'interno di una società agricola (700.000 lavoratori circa su 10 milioni di abitanti). E nell'agricoltura dominava il latifondo: 2000 proprietari possedevano il 56% della terra (e tra questi il più grande era la chiesa con il 6% della proprietà). Inoltre 500.000 contadini medi e piccoli erano padroni del 35% della terra. Poi il grosso dei piccolissimi coltivatori: 1.500.000 proprietari.

Ma la proprietà di 360.000 di questi ultimi si riduceva ad un fazzoletto di terra totalmente insufficiente al sostentamento e potevano perciò essere sommati ai 500.000 contadini senza terra. Un totale di 800.000 persone in condizioni miserabili, 1.140.000 estremamente poveri, 500.000 di condizione altalenante e infine 2.000 che vivevano nel lusso e nelle condizioni di privilegio le più sfrenate.

Le riforme sociali conseguenti all'avvento del potere socialista non potevano quindi non avere una duplice faccia: quella di un consenso largo, soprattutto nelle campagne, che avrebbe fatto sentire il suo peso nei momenti critici, una rabbiosa, disperata resistenza dei privilegiati, sommata a quella di una parte dei 500.000 contadini medi, unitamente alla borghesia declassata e a quel centro di potere particolare che era la chiesa latifondista di Mindzenty.

Un altro fattore di pesante incidenza era la scelta, in una certa misura obbligata, di mantenere un sostanziale privilegio verso l'industria pe-

sante a forte scapito della produzione dei beni di consumo. Vi erano alle spalle lunghi anni di guerra fredda. Era opinione diffusa che ciò fosse il preludio alla guerra calda, quindi gli investimenti militari apparivano come una scelta obbligata con ovvie, pesanti conseguenze su strutture economiche e sociali in uno stato di estrema fragilità in un paese come l'Ungheria che si avviava alla modernizzazione dopo secoli di buio clericale e borghese. E infine, su tutto, influivano scelte politiche generali riguardanti l'assetto dei paesi socialisti dell'Europa dell'est sorti dopo la seconda guerra mondiale.

Il consolidamento e lo sviluppo dei regimi di democrazia popolare richiedevano in generale, ma particolarmente in una realtà come quella ungherese, la ricerca di una via nazionale ed autonoma nell'edificazione del socialismo, capace di utilizzare il patrimonio elaborato dall'Unione Sovietica, non per trasferirlo meccanicamente nella propria realtà, ma per elaborare una soluzione originale ai problemi del paese. Invece, dopo i successi iniziali di sviluppo quantitativo dell'economia, si erano venuti accumulando errori di indirizzo politico che avevano portato ad una situazione davvero esplosiva: errori che potevano ravvisarsi in una insufficiente capacità di rendere trasparente e mobilitante la prospettiva della edificazione del socialismo con una politica capace di collegarsi alle strutture sociali, alla storia, alla tradizione nazionale del paese.

Grandi erano le difficoltà oggettive: la guerra fredda, la pressione offensiva dei gruppi imperialisti che si avvaleva di una forte emigrazione avvenuta contestualmente alla liberazione del paese, il pericolo della guerra calda con la richiamata necessità della difesa militare e l'impulso straordinario all'industria pesante, gravarono duramente, inasprendo quelle difficoltà.

Ma esse venivano affrontate applicando un modello uniforme, schemi e direttive che non si raccordavano

con la realtà nazionale; difettò la capacità di elaborare un'analisi puntuale delle forze motrici della rivoluzione e di approfondire i legami con le grandi tradizioni patriottiche e nazionali. Perciò erano prevalsi metodi di direzione dall'alto che avevano impedito di trasfondere nella stessa classe operaia la chiarezza della prospettiva ed un suo coinvolgimento pieno nella elaborazione della linea politica; e ciò non poteva non avere grandi conseguenze nel rapporto Stato-masse allorché sacrifici anche pesanti si imponevano per superare un passaggio vitale nella storia della nuova Repubblica Popolare. E oltre al rapporto Stato-masse, queste condizioni avevano provocato grave nocimento alla democrazia interna di Partito, rendendo difficile il percorso di superamento delle difficoltà e degli errori, innescando una lotta interna aspra e disgregatrice - degenerata in una sterile esplosione di proteste, risentimenti, scontri di fazione - che anziché dare ai problemi una soluzione politica costruttiva, spezzava il Partito intaccando la sua egemonia tra le masse operaie e popolari, offrendo spazio e iniziativa ad altri centri di influenza e organizzazione ormai inquinati da tentazioni eversive.

Una vera sommossa nasceva dunque dal malcontento e dalle proteste popolari, deluse dai mancati aggiustamenti richiesti, ma anche confuse e disorientate al punto da non comprendere più l'esigenza di difendere comunque le basi popolari del regime come condizione per nuove conquiste sociali e civili. In quel momento, in quella ben precisa situazione storica la protesta degenerava ed assumeva il carattere di insurrezione armata contro le organizzazioni dirigenti del potere popolare e dunque, necessariamente, essa apriva le porte ad un ritorno delle forze politiche e di classe che erano state sconfitte dal regime di democrazia popolare mettendo in pericolo la fondamentale conquista che quel regime - pur tra

(Continua a pagina 11)

Attualità: Nenni, Bertinotti e gli avvenimenti d'Ungheria del '56 di Antonio Costa

(Continua da pagina 10)

errori e deviazioni – aveva realizzato: l'abbattimento del dominio politico ed economico delle classi capitalistiche.

Quando nei paesi socialisti la lotta politica o la protesta popolare assumono il carattere di insurrezione armata è inevitabile che si apra la strada alla provocazione e all'avventura reazionaria. Quali che fossero i sentimenti e i propositi di masse e strati di lavoratori che dagli errori e dalle colpe del passato erano stati trascinati nella sommossa, in quel momento la posta in gioco diveniva il ritorno o meno del vecchio regime capitalistico.

In quell'ora tragica si doveva sbarrare la strada a questo ritorno. In caso contrario le basi fondamentali del regime di democrazia popolare sarebbero state distrutte, non si sarebbe più parlato di sviluppo di una democrazia socialista ma di restaurazione dei vecchi rapporti di classe aprendo le porte ai piani di rivincita reazionaria più folli e pericolosi.

Non va dimenticato che proprio in quelle ore, sfruttando i tragici avvenimenti ungheresi, l'imperialismo tentava una sortita, pericolosissima per la pace mondiale, contro l'Egitto (vicenda del canale di Suez), per fortuna bloccata tempestivamente dall'intervento estremamente energico dell'Unione Sovietica.

Certo, era doloroso che il governo ungherese non fosse in grado di re-

spingere con le sue forze la minaccia di un ritorno reazionario e dovesse pertanto richiedere l'intervento delle truppe sovietiche. Ma la realtà configurava un'alternativa netta e precisa: o difesa delle fondamenta popolari del nuovo regime o ritorno del potere latifondista. La scelta dell'intervento era dunque una scelta obbligata, anche per ridurre al minimo i danni materiali e umani che la situazione stava producendo.

Per cinquanta anni i fatti d'Ungheria sono stati il leit-motiv anticomunista di tanti, di troppi. Cinquanta anni dopo dobbiamo constatare invece che l'intervento, anzi il duplice intervento delle truppe sovietiche in Ungheria, non solo non ha impedito ma, con l'ascesa al potere di Janos Kadar, ha addirittura stimolato un processo di rinnovamento e sviluppo complesso ma chiaro e positivo: sotto la guida del comunista Kadar il nuovo regime è durato più di trent'anni e ha raggiunto obiettivi di sviluppo economico, sociale e civile inconfutabili anche da parte occidentale. Paradossalmente ciò ha consentito che il passaggio di regime nell'89, dopo la caduta del muro, avvenisse senza traumi e violente lacerazioni. Rimane il fatto che dopo 15 anni di ritorno al capitalismo e di "normalizzazione" liberal-democratica i conti non tornano e l'Ungheria si ritrova a sua volta immersa nelle patologie tipiche provocate da un capitalismo selvaggio e corrotto: disuguaglianze, disoccupazio-

zione, povertà, precarietà sociale.

Quanto alle conseguenze nel nostro paese di quell'intervento, va, a mio avviso, totalmente rovesciato il discorso periodicamente riemergente della "occasione storica perduta".

Il PCI espresse allora la sua solidarietà all'intervento. La maggioranza del PSI invece lo criticò. I comunisti e una forte minoranza del PSI formarono in tal modo un blocco che impedì il dilagare di una socialdemocratizzazione della sinistra di classe. Quelli che rimpiangono l'occasione perduta sono costretti perciò ad ignorare il seguito della storia e cioè che il movimento operaio italiano resistendo agli inviti liquidatori dei critici dell'intervento ha saputo dar vita ad un percorso che, negli anni successivi, ha fortemente modificato le basi della società italiana realizzando conquiste economiche e sociali che hanno eliminato differenze storiche con i paesi più avanzati d'Europa, conquiste dell'ordinamento civile e democratico, peraltro messe periodicamente in discussione dalle forze conservatrici.

Ecco perché Nenni ha sbagliato nella sua radicale condanna dell'Unione Sovietica e nella conseguente rottura del Patto di Unità d'azione con il PCI.

Ecco perché Bertinotti sbaglia due volte nella rivalutazione delle posizioni di Nenni sui fatti d'Ungheria cinquanta anni dopo. ■

Attualità: Islam, Razzismo e Sinistra di Vladimiro Merlin

(Continua da pagina 9)

sindacati seppero attuare in paesi come la Francia, dove facendo leva sulle battaglie per i diritti civili e sociali (cittadinanza, casa, scuola, ecc.) e sul coinvolgimento degli immigrati nelle battaglie sindacali per i diritti del lavoro, riuscirono ad inserire gli immigrati nei partiti della sinistra e nel sindacato, e formare quei quadri che tornati poi nei loro paesi furono i dirigenti dei partiti e dei movimenti di liberazione nazionale del dopoguerra.

Ma per fare questo non si può prescindere dal rilancio del concetto di classe e di unità del mondo del lavoro, in quanto anche il concetto di

"solidarietà" che da tempo va per la maggiore a sinistra, e che ha sostituito appunto il concetto di classe, presuppone un rapporto tra "diversi", tra noi che dobbiamo, appunto attuare la solidarietà e gli altri, gli sfortunati (o gli "ultimi", come ama dire qualcuno) che sono oggetto della solidarietà, ma impedisce di mettere a fuoco la condizione comune di sfruttati e la necessaria e conseguente comunità di obiettivi per poter migliorare la condizione di "tutti".

È una azione difficile e controcorrente quella che dobbiamo cercare di sviluppare, difficile perché non solo deve rimontare una forte egemonia culturale che la destra ha costruito

da anni nella società, ma anche perché richiede di cambiare quella che è la concezione egemone nella sinistra moderata che rimanendo ferma ad un generico "buonismo" solidarista e caritatevole, come la realtà di ogni giorno dimostra, non riesce a contrastare e sconfiggere la xenofobia della destra. ■



IL TICKET NON È DI SINISTRA!

di Gaspare Jean - P.d.C.I

L'introduzione dei ticket sanitari è quanto di più inefficace per:

- a) Contenere la spesa sanitaria;
 - b) Evitare l'uso inappropriato di farmaci e altre prestazioni sanitarie;
 - c) Rendere consapevoli i cittadini del costo delle prestazioni sanitarie
- Questi obiettivi sono invariati dagli anni '80 quando i ticket sanitari sono stati introdotti per la prima volta. Ne deriva che i ticket sono serviti solo a far cassa (in modo peraltro irrisorio e ben lontano dalle aspettative) scaricando sugli ammalati costi e disagi burocratici (ricordate i "bollini" del 1994!)

CONTENERE LA SPESA SANITARIA

La spesa sanitaria colla legge di riforma del 1978 doveva essere finanziata dalla fiscalità generale attraverso la costituzione di un Fondo sanitario nazionale (FSN). In effetti fino al 1997 solo il 39% del FSN deriva dalla fiscalità generale, mentre il 52% deriva dai contributi dei lavoratori, il 4% dai ticket sui farmaci ed accertamenti diagnostici, il 5% da fondi regionali. Considerando le forti disparità tra le ritenute del lavoro dipendente e i contributi del lavoro autonomo (soggetto anche al fenomeno dell'evasione), si può dire che il SSN è stato finanziato prevalentemente dal lavoro dipendente (fonte: Giarelli G.-Prospettive sociali e sanitarie n.21 del 1.12.2004).

Col 1997 inizia il federalismo fiscale che sostituisce i contributi in busta paga con due tasse regionali: l'IRAP e la compartecipazione regionale IRPEF; nel 2003 le tasse regionali finanziano il 41,7% del FSN, la fiscalità generale sale al 48,3%, mentre le altre risorse, tra cui i ticket sanitari, sono invariate (circa 10%) rispetto agli anni '80 e primi '90.

Ulteriori elementi di giudizio sono possibili analizzando i costi della produzione delle prestazioni sanitarie, che sono aumentati da 6-2.239.800 € nel 2001 a 87.958.000 € nel 2004 (fonte: Sole-24 ore, Sanità, 6.11.2006) - (N.B.-Nel 2006 si

valutano intorno ai 90 milioni di €, mentre la finanziaria 2007 prevede 93 milioni di €). Il rapporto tra ricavi dai ticket e costi della produzione è 1,54% (Lombardia 2,27%). L'aumento quindi dei costi della produzione delle varie prestazioni sanitarie non viene influenzato dal ticket che, su scala nazionale, negli ultimi anni non raggiunge mai il 2%; il suo apporto al FSN è dunque irrisorio, tanto che le previsioni nella finanziaria 2007 sono inferiori a 400 milioni di €, di cui un terzo andranno per spese amministrative (controlli esenzioni, riscossione, conteggi, ecc.).

EVITARE UN USO INAPPROPRIATO DI FARMACI E PRESTAZIONI SANITARIE.

Negli anni '80 e '90 le polemiche sulla introduzione dei ticket riguardavano soprattutto la spesa farmaceutica; il prontuario terapeutico conteneva un numero spropositato di farmaci inutili (epatoprotettori, digestivi, estratti d'organo come il Cronassial, ecc.); i governi di allora, pur di non "ripulire" il prontuario (manovra questa che avrebbe diminuito sensibilmente la spesa per farmaci) venivano incontro alle case farmaceutiche facendo partecipare i cittadini malati alla spesa farmaceutica. Parallelamente non si apriva il previsto nuovo canale commerciale rappresentato dai farmaci generici che, tra l'altro, poteva anche rilanciare l'industria farmaceutica italiana in concorrenza con le multinazionali che premevano perché la brevettabilità dei farmaci durasse oltre i 15 anni allora consentiti. Ora che i farmaci generici sono in commercio il loro utilizzo è scarso preferendo i medici continuare a prescrivere farmaci col nome di fantasia o facendo mancare alle farmacie l'approvvigionamento di molti prodotti generici (ora chiamati anche "equivalenti"). Il maggior costo del farmaco e del ticket viene fatto gravare sul malato, non sul medico negligente (spesso specialista ospedaliero).

Anche la spesa eccessiva per esami di laboratorio potrebbe essere ridotta tenendo conto che la strumentazione

moderna ha fatto passi enormi, consentendo migliaia di esami con pochi tecnici di laboratorio; il costo di questi esami può essere ridotto, con notevoli economie dato che buona parte sono fatti da laboratori privati; la ministra Turco sembra avviarsi in questa direzione.

L'enorme ricorso alle visite specialistiche non riconosce una causa univoca: cultura medico-biologica di base scarsa, mancata formazione di un vero medico di base, motivi medico-legali, organizzazione del lavoro medico parcellizzato secondo una visione tayloristica, ecc.. La cultura popolare d'altra parte è influenzata al punto da pensare che lo specialista risolve meglio i problemi di un generalista; questa impressione non viene certamente modificata dal pagamento di un ticket.

Il ricorso al Pronto Soccorso per situazioni che i medici ritengono banali è data non solo dalla cattiva organizzazione e dalla scarsa fiducia nella medicina territoriale, ma dall'ansia di risolvere in fretta il proprio problema; inoltre ci sono liste d'attesa che si pensa di bypassare nel P.S.

Può essere, in altre parole, che un medico trovi banale una emicrania, non chi la ha; d'altra parte la probabilità di pagare un ticket non ha mai fatto passare a nessuno il mal di testa!

RENDERE CONSAPEVOLI I CITTADINI DEL COSTO DELLE PRESTAZIONI.

Neppure i medici sanno riferire il costo di un farmaco o il costo di produzione di una prestazione sanitaria. Forse conoscendo il prezzo di un intervento sanitario il cittadino può negoziare col medico l'opportunità o meno di questo?

Circa 20 anni fa Veltri (allora consigliere regionale) aveva attaccato la Giunta che stabiliva con gli interessati le tariffe di determinate prestazioni: col Galeazzi il costo delle sedute di ossigenoterapia iperbarica, con cliniche private il costo della lito-tripsia, ecc. Oggi Formigoni negozia col terzo settore i vouchers per pre-

(Continua a pagina 13)

Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente**TRASPORTO PUBBLICO - PRIORITÀ ASSOLUTA**

di **Massimo Gatti**
Consigliere Provinciale D.S.

È ripreso in questi ultimi mesi un dibattito stanco e ripetitivo sulla necessità delle infrastrutture in Lombardia e in tutto il Nord.

In modo subalterno alla destra, tanti anche nel centro sinistra, si propongono come artefici delle realizzazioni che il governo Berlusconi non è riuscito a sbloccare.

Le Autostrade, i tunnel, il ponte sullo Stretto di Messina ed in generale le "grandi opere" enunciate negli ultimi cinque anni dalla legge obiettivo senza quattrini, sono i simboli del "progresso".

Gli strumenti realizzativi escono dalle istituzioni democratiche elettive e sotto la pressione della crisi economica i poteri forti (finanza, banche, centri speculativi nazionali ed internazionali) disegnano investimenti finalizzati, in talune circostanze, a far crescere i profitti di pochi e non a risolvere i problemi.

Per questo è giunto il momento di verificare tra Comuni, Provincia di Milano e Governo nazionale la volontà di cambiare sul serio.

Ad esempio, prima delle autostrade va portato nel sud est milanese, il "ferro".

Treni e metropolitane, dopo un secolo di sviluppo del trasporto su gomma, non possono essere solo enunciati: occorrono investimenti giganteschi ed il coraggio di scegliere in questa direzione.

Si faccia un piano decennale, si stabiliscano piani di avanzamento annuale, si controllino i cantieri (progetti/obiettivi/ sicurezza).

In questo quadro convergono Regio-

ne Lombardia e Comune di Milano e investano su due buone idee che la Provincia di Milano ha lanciato: la Metropolitana verso Desio e quella verso Paullo e l'Adda.

Gli accordi di programma da negoziare con La Regione Lombardia sulle opere nuove, per essere credibili, devono puntare prioritariamente sulla riqualificazione ed il potenziamento del trasporto pubblico e sul riordino e la ristrutturazione della rete stradale esistente.

Anche i privati smettano di chiedere soldi pubblici per profitti privati, ma si impegnino per una grande innovazione che guardi alle future generazioni.

Da subito però il trasporto pubblico deve funzionare decentemente.

La sofferenza dei pendolari nel trasporto su gomma e su ferro è il punto di partenza di qualsiasi azione di governo degna di questo nome.

La si smetta con le litanie sullo sviluppo, l'ambiente e la salute pronunciate solo nei convegni, ma si investa con la bussola dell'interesse generale da perseguire.

Non possiamo correre dietro agli interessi speculativi che abbinano alle nuove infrastrutture l'invasione totale degli spazi e del verde disponibile, concentrato e conservato soprattutto nel Parco Sud per quanto riguarda l'area metropolitana milanese.

Istituzioni, sindacati, movimenti, aziende e persone devono mobilitarsi perché non basta aver cambiato Governo per fare una politica giusta.

Dare un segnale inequivocabile (oggi ancora assente) per rilanciare

il trasporto pubblico sarebbe incoraggiante ed il Governo Nazionale ha il dovere di imprimere una svolta con scelte qualitative e quantitative tempestive.

All'inizio dell'autunno i veleni nell'aria crescono e i commenti si sprecano, ma la Regione Lombardia ripropone le solite inefficaci misure: blocchi del traffico la domenica e annunci di nuove autostrade nel resto della settimana.

In queste ultime settimane si è infiammato un dibattito sul ticket di ingresso a Milano proposto dal Comune Capoluogo, oggi già svaporato.

I Sindaci dei Comuni della Provincia hanno chiesto misure concrete per rilanciare il trasporto pubblico, una politica tariffaria parificata per Comune di Milano e i Comuni della Provincia, il piano parcheggi e l'utilizzo della rete ferroviaria come servizio metropolitano.

Su questo piano bisogna verificare la differenza tra chiacchiere e impegni seriamente perseguiti.

Una cosa è certa; le popolazioni sono stanche di promesse ed annunci ed aspettano fatti concreti.

È giunto il momento di una seria e coraggiosa politica alternativa che risulta tanto più credibile quanto deve essere radicalmente diversa da quella perseguita in questi ultimi dieci anni dalla Regione Lombardia e dal Governo Nazionale. ■

Milano 23 Novembre 2006

Stato sociale - sanità - ...: Il Ticket non è di sinistra! di Jean Gaspare

(Continua da pagina 12)

stazioni sociosanitarie. Non parliamo delle modalità con cui vengono stabiliti i prezzi dei farmaci e che sono stati causa dei più gravi scandali in sanità; attualmente il riferirsi al costo medio europeo è un passo avanti. In questo panorama che senso ha

rendere consapevoli i cittadini del costo delle prestazioni?

Il diritto alla tutela della salute è costituzionalmente garantito come la sicurezza, la giustizia, la scuola dell'obbligo, ecc. Va quindi tutelato attraverso la fiscalità generale; i ticket sanitari oltre che inutili sono iniqui

perché inficiano il principio della progressività della tassazione. I ticket ipotizzati in finanziaria (scrivo queste righe prima della sua approvazione) vanno contro le modifiche del titolo V della costituzione in quanto questi devono essere stabiliti dalle Regioni e non dallo Stato. ■

LA CITTÀ CHE VOGLIAMO

di **Paolo Zago**
Urbanista - P.d.C.I.

Alcune considerazioni e spunti sulla base delle concrete situazioni accadute nella città di Paderno Dugnano, area metropolitana di Milano. Tali spunti si possono assumere come paradigmi all'interno dell'area vasta e spero servano ad approfondire alcune tematiche sui modi di affrontare il governo della città.

Nei due anni passati sono accadute le seguenti cose:

Hanno chiuso diverse fabbriche: Sintiindustrie, Lares Cozzi, Metalli Preziosi, Breter: e da ultimo la Nardi (parliamo della perdita di circa 300 posti di lavoro.

Perché hanno chiuso? Per le seguenti cause: recessione, concorrenza orientale, ma anche per scelte basate, come nel caso Breter del gruppo americano Rockwell, sulla delocalizzazione in Repubblica Ceca e Cina per il minor costo del lavoro e per aumentare i margini di utile, o, nel caso della Nardi, per il trasferimento della produzione in altri stabilimenti in Italia in provincia di Treviso.

Una costante di queste chiusure è la volontà di speculare sul plusvalore immobiliare delle aree che sono collocate all'interno del tessuto urbano. L'amministrazione in prima battuta assicura che le aree della Breter e della Nardi manterranno una destinazione industriale per cercare di difendere l'occupazione. Ma per quanto potrà resistere?

A questo punto mi pongo il seguente interrogativo: ma che cosa stiamo costruendo, ma che città vogliamo?

Riposta difficile: mi è più facile, al momento, partire dalla prospettiva opposta, ovvero la città che non vogliamo.

Penso che dal punto di vista della sinistra si possano accettare i punti che seguono.

- No ad una città deindustrializzata;
- No ad una dormitorio di notte, intasata di giorno.

- No ad una città di ceti residenziali medio alti come quelli che sembrano delinearsi nei nuovi interventi che si delineano nell'area metropolitana (es. Sesto, Montecity, e la Stessa Lares Cozzi a Paderno Dugnano).

Una società dove viene a mancare il lavoro viene corrosa nel suo tessuto democratico e trova in essa varco la delinquenza ed il lato oscuro dei comportamenti umani.

Nel contempo dobbiamo tenere presente i pesanti riflessi ambientali che comporta un distorto rapporto fra il mercato del lavoro ed il mercato della abitazione. Molto traffico ed inquinamento dipendono da questo.

Pensiamo a quanto può essere migliore la vita di un lavoratore che può recarsi al vicino posto di lavoro a piedi od in bici rispetto a quella di colui che deve spendere più di due ore della sua giornata in macchina su strade intasate o su trasporti pubblici affollati!

Però noi talvolta trascuriamo la questione casa/lavoro e ne paghiamo le distorte conseguenze.

Faccio un caso concreto dell'area dismessa o in via di prossima dismissione della Lares/Cozzi a Paderno Dugnano (una azienda che

dopo aver disastato l'organico di 250 addetti della Tecnoelettronica in Abruzzo è riuscita anche a disastare lo stabilimento storico di Paderno che aveva 350 addetti). Quell'area non avrà più tra qualche anno lavoratori ma centinaia di alloggi (100,000 mc di costruzione). Questi alloggi saranno comprati da famiglie che, magari, verranno da Milano e che potranno permettersi gli elevati valori immobiliari perché avranno venduto a loro volta la loro casa. Ma, poiché manterranno il loro lavoro, dovranno prendere la macchina (o il treno) per andare a lavorare; mentre i lavoratori della Lares prenderanno a loro volta l'auto per recarsi nel nuovo posto di lavoro. Si contribuisce così ad incrementare il disagio, il pendolarismo e l'inquinamento ambientale.

Credo pertanto per cominciare a dare una risposta alla domanda che ho posto sopra dobbiamo pertanto partire dai seguenti obiettivi:

- un rapporto equilibrato casa/lavoro
- una città dove non ci siano case senza gente e gente senza case
- una città equilibrata dove esista una integrazione tra la funzione dell'abitare e quella del lavorare;
- una città dove la Cultura e l'istruzione e la ricerca trovino accoglienza e rendano più facile le integrazioni.

Ma perché è così difficile per i nostri amministratori pubblici (anche di sinistra) dare risposta a queste aspirazioni.

Proverò a dare una risposta in un prossimo numero di questa rivista. ■

el★Moncada

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

PD e PSE-SI, perché ora?

di Giuliano Cappellini

Credo che non sia necessario dimostrare che sia il PD che il PSE-SI sono progetti regressivi, dato che l'uno intende ratificare l'approdo centrista della maggioranza dei DS, l'altro l'abbandono del fine originario del PRC, ossia la ricostruzione di un Partito Comunista. Ambedue i progetti non hanno bisogno di grandi conforti teorici o programmatici, trattandosi, appunto, di ratifiche (apparentemente) coerenti con la loro prassi politica, la loro collocazione al governo e, anche, con le aspirazioni personali dei gruppi di maggioranza dei due partiti. Si potrebbe dire, allora, che i progetti al varo portano elementi di chiarificazione nel panorama politico italiano. Se un partito fa politiche di centro è bene che si associ alla Margherita e si chiami Partito Democratico, se l'altro non è comunista e persegue una politica socialdemocratica è bene che si chiami in altro modo.

Ma, naturalmente, le cose non stanno così. I DS, anche con una nuova etichetta saranno ben saldi al timone delle organizzazioni del movimento operaio, cioè della CGIL, del movimento cooperativo, ecc., il PSE-SI, c'è da scommetterci, non abbandonerà il simbolo della falce e martello.

In questo quadro il vero partito socialdemocratico rimane il PD, mentre il PSE-SI diventa il partito che aderisce ad una socialdemocrazia "ideale", "utopica" e senza basi di massa.

A cosa servono allora i due nuovi "soggetti"?

Non a compattare forze con finalità sovrapponibili, perché la strada della associazione su base federativa sarebbe più che sufficiente e non creerebbe fratture e tensioni.

Servono invece a definire una piattaforma comune su un comune giudizio "epocale". Da questa piattaforma la lotta di classe viene espunta o ridotta in chiave corporativa e scompare ogni progetto di emancipazione delle classi subalterne in modo non subalterno agli interessi del capitale. Questione considerata "obsoleta" e di intralcio per l'accesso stabile della sinistra nell'area di governo di un paese "democratico a prescindere" dalla natura di classe della democrazia che esprime.

Da questa piattaforma i DS possono guardare in modo "laico" ai progetti di smantellamento dello stato sociale universale pubblico, che sarebbero retaggio di un mondo superato. Il gruppo dirigente del PRC, invece, prevede che lo sviluppo completo del programma controriformista DS → PD possa alimentare tensioni sociali, ossia possa generare situazioni nelle quali il PSE-SI può inserirsi con una funzione di mediazione del conflitto. Ma per questo ruolo il richiamo al "socialismo" e alla "lotta di classe" diventa, ovviamente, un impaccio tanto grave quanto inutile.

Ciò nonpertanto i due nuovi soggetti saranno rispettivamente *liberale* (il PD) e socialdemocratico (il PSE-SI), non tanto sulla base di programmi politici, sempre vaghi, *ma per la prassi antidemocratica* con cui regolano la vita interna dei loro partiti.

Prassi che ha sempre consentito alle maggioranze dei due partiti di riferimento, DS e PRC, di non chiudere mai sui problemi di linea politica ma di impaniare la discussione di ogni scelta politica nella giustificazione ideologica, perennemente modificabile "ad usum delphini", e di bloccare

ogni rinnovamento.

Perché ora?

Perché ora i due progetti subiscono un'accelerazione? C'è, naturalmente, l'urgenza di dar omogeneità e ossatura alla compagine che sostiene il governo Prodi, altrimenti il centro-sinistra esteso al PRC rischia di essere pericolosamente (per il governo) sbilanciato verso un sistema di riferimenti politici meramente conservatori. I due progetti realizzano il gioco delle parti senza modificare i rapporti di forza che sono all'origine dello squilibrio. E, difatti, Bertinotti li assume come immutabili al punto che accetta il paradigma dell'alternanza dei governi di destra e di centro sinistra.

Ma non c'è solo questo!

Paese reale e situazione politica internazionale

In quale situazione o fase politica nazionale ed internazionale si calano "i due progetti"?

In questi ultimi 15-20 anni L'Italia ha ceduto ogni residua autonomia politica e culturale nelle mani del capitale finanziario, degli americani, del Vaticano, dell'UE. Per inciso, ciò rende paccottaglia demagogica ogni riferimento ad un progetto socialdemocratico.

Sul piano sociale la qualità e la quantità dell'arretramento paese ha evidenze estreme, come la diffusione di rapporti di lavoro che sfociano in nuove forme di schiavismo, la pressione sui salari e l'esaltazione dei profitti. Il riflesso sul piano dei rapporti civili e democratici è immediato, basterebbe pensare al dilagante uso razzista ed antilaico dei grandi media. Le sistematiche controriforme delle istituzioni democratiche in senso "dirigista" hanno, poi, trasformato il paese della grande "Costituzione Repubblicana" nella sagra dell'irresponsabilità della politica.

Di chi è figlio tale arretramento?

Innanzitutto di un clima internazionale dominato dalla guerra preventiva e permanente dell'imperialismo a guida USA. La guerra ed il suo clima rispondono alle crisi di sistema che coinvolgono tutto il mondo capitalista. Le classi dirigenti dei paesi imperialisti scaricano in tutti i modi le contraddizioni del loro sviluppo sui lavoratori e sui paesi più deboli che diventano il terreno dello sviluppo delle strategie di dominio economico e militare delle grandi potenze. Siamo ben lungi dal vedere la fine della lunga mattanza iniziata dopo la caduta dell'URSS. L'imperialismo, infatti, prepara piani di una guerra totale e sviluppa strategie economiche e militari per iugulare la Cina ed i residui paesi nati da rivoluzioni socialiste. La situazione internazionale condiziona pesantemente la vita politica nazionale.

Ma il quadro internazionale evolve e oggi compare un fatto inedito che mette in crisi una fase della strategia imperialista: il sistema capitalista scopre che la propria relativa stabilità dipende dallo sviluppo impetuoso delle economie asiatiche e della Russia.

Tale sviluppo si accompagna al progressivo isolamento politico dell'imperialismo statunitense, con la perdita di vaste zone di influenza in America Latina ed in Africa. L'imperialismo è, quindi costretto a ripensare le proprie

(Continua a pagina 16)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: PD e PSE-SI, perché ora? di Giuliano Cappellini

(Continua da pagina 15)

strategie aggressive per recuperare i tempi della sua escalation.

Inaspettatamente, ricompare, anche, una caratteristica della nostra epoca frettolosamente data per superata: lo sviluppo delle società è legato *al controllo pubblico delle economie di paesi indipendenti!* Inoltre, muove i primi passi una ripolarizzazione di campo: le forze antimperialiste o che fronteggiano l'imperialismo, di tutto il mondo cercano di coagulare un fronte comune contro l'aggressività degli USA.

PD e PSE-SI di fronte alle novità internazionali

Sul lato PD, le novità internazionali indicano che bisogna ridefinire nuovi rapporti gerarchici dentro il sistema Europa-USA abbandonando ogni velleità di autonomia nazionale. Via lo Stato dall'economia, svendita dei monopoli una volta più o meno controllati dallo Stato a cordate private che "spremuta ciò che era possibile spremere" li rivendono ai monopoli stranieri. [*È fin patetico scoprire, nel pieno della crisi Telecom — la regina di tutte le privatizzazioni — che il progetto unificante DS-Margherita, è quello di ulteriori privatizzazioni nei residui settori strategici nazionali dell'economia!*]. Domina una visione sostanzialmente pessimistica del futuro dei rapporti "globali" che non vede eludibile il progressivo riacutizzarsi di condizioni di una nuova "guerra fredda". Nonostante tutto gli attori sono gli stessi. Continuano a fronteggiarsi, sempre più chiaramente da un lato le potenze imperialiste occidentali e, dall'altro "quell'oriente" (Russia sempre più compresa) che da oltre cento anni rappresentano lo scoglio alla espansione ed alla depredazione imperialista.

Sul lato PSE-SI, un ceto politico che ha vissuto la "guerra fredda" dentro o in rapporto con una organizzazione politica come il PCI, di grandi dimensioni e radicamento sociale, ma sempre esclusa dal governo nazionale, una situazione che costringe a fare delle scelte di campo è semplicemente terrorizzante. Per costoro, la "guerra fredda" ha tolto per 60 anni circa ogni possibilità alla sinistra di accedere al governo del paese. Ma persistere nella dichiarazione del superamento del concetto di imperialismo è eccessivo. Bisogna solo devitalizzarlo, concedere che purtroppo l'imperialismo è l'espressione della forma più avanzata delle società più civili e democratiche che rappresentano il paradigma col quale si deve confrontare *in positivo* ogni esperienza rivoluzionaria che tenti di uscire dalla schiavitù imperialistica, pena l'insostenibilità della solidarietà internazionalista. Che perciò non scatta mai.

Insomma la risposta dei "due progetti" segnala, non tanto una disponibilità a confrontarsi con il problema fondamentale, quanto una reazione impotente di fronte all'acuirsi di un pericolo. Ed è il groviglio di problemi inattesi che rende instabile il varo dei "due progetti".

Punti di partenza o di arrivo?

I "due progetti" suscitano, infatti, più perplessità che entusiasmi (se non si considerano quelli di coloro che intendono fare i conti con i comunisti una volta per tutte). L'adesione stessa di personalità della sinistra di classe al PSE-SI non è senza riserve anche perché il nuovo partito non promuove una dirigenza qualificata, anzi i più capaci saranno, al solito, emarginati e dovranno cedere il passo ad un gruppo mediocre adatto ai compromessi con il centro moderato.

Né il nuovo soggetto intende rimettere in discussione l'egemonia socialdemocratica nel movimento operaio, ossia gli attuali equilibri nella sinistra.

In questo modo, il cesto resta vuoto, volutamente vuoto di analisi e di programmi alternativi. Vuoto di legami con la classe operaia, vuoto di quelle prospettive che si assegnano con troppa leggerezza alle esperienze storiche delle grandi socialdemocrazie europee, anche perché il paese vede progressivamente diminuire la propria autonomia economica, politica e culturale.

Come mai?

I due partiti guida, DS e PRC, sono ormai esausti, scendono ai minimi storici sia negli score elettorali, che nel numero delle tessere. Non c'è da stupirsi (da allarmarsi sì!) perché questo esito è iscritto nella catena delle analisi sbagliate, nella mancanza di strumenti democratici capaci di correggerle, nelle infinite ricusazioni delle occasioni per sviluppare un fronte unito contro un sistema sociale responsabile dei disastri economici, politici e sociali cui assistiamo sempre più impotenti.

Man mano che il governo Prodi disvela la sua prevista sostanza moderata e tendenzialmente controriformista, si scopre che la base del PRC non è stata preparata a sopportare un'alleanza di un fronte largo contro le destre filofasciste, anche perché il gruppo di maggioranza del PRC ha scambiato un'alleanza tattica con un'alleanza strategica in cui i margini di autonomia del partito svaniscono sempre più.

La base dei DS, specie quella operaia, manifesta anch'essa una grande disillusione, specie da quando si è visto che le politiche del governo mirano contro le pensioni, scippano il TFR, e non riducono affatto la presenza del lavoro precario nel Paese.

Le due nuove esperienze cui vogliono dar vita, appaiono perciò, più che punti di partenza, punti di arrivo della loro crisi.

Conclusioni

Le manovre di vertice cercano di interpretare un autentico interesse a sinistra per i processi unitari. Il reciproco rapporto tra i "due progetti" definisce, però, equilibri molto rigidi. La soluzione del PRC di entrare nella maggioranza senza un programma dice che manca un'autentica volontà di affrontare il problema del rapporto con i DS.

Dal "*cul de sac*" in cui ci si è cacciati, si tenta allora di riequilibrare la presenza istituzionale del partito, considerata la chiave dei rapporti di forza nella maggioranza di governo, con l'aggregazione di forze e di personalità, senza badare al sottile. Ma tali forze sono già state devitalizzate e, al massimo, sono alla ricerca di un'occasione di riscatto, del partito che offra loro questa occasione.

La realtà è, però, più dura del previsto e, giorno dopo giorno, ci si accorge che le presenze istituzionali non sono i rapporti di forza ma la loro rappresentazione. Bisognerebbe riempire di contenuti un'operazione unitaria, ma il pericolo è quello di disturbare equilibri complessi e politici nella maggioranza di governo.

La situazione, allora, rischia di andare fuori controllo ed è possibile che le stesse forze che hanno promosso l'operazione, non scartino la soluzione di pilotarne l'insuccesso. Ma in questo caso non si potranno negare le responsabilità. In un modo o nell'altro i nodi potrebbero tornare al pettine. ■

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

CHI SONO I COMUNISTI OGGI?

di Libero Traversa

A sinistra oggi si discute : fare prima l'unità dei comunisti o prima l'unità della sinistra ?

Cercherò di spiegare perché sono favorevole a realizzare prima di tutto l'unità della sinistra, per poi passare - quando sarà possibile - all'unità dei comunisti al suo interno. Il problema è che oggi è difficile stabilire chi sono i comunisti in Italia (ma anche nel mondo).

Abbiamo in Italia due partiti presenti in Parlamento e nel Governo che si definiscono comunisti: il PRC e il PDCl.

All'interno del PRC ci sono diverse correnti: la maggioranza "bertinottiana", l'Area dell'Ernesto, le correnti che fanno capo a Cannavò e a Malabarba. Recentemente è uscita dal PRC la corrente trotskista di Ferrando che sta promuovendo il "Partito Comunista dei Lavoratori". Tutti comunisti, fino a prova contraria.

Nel PDCl esistono posizioni contrastanti, tra la maggioranza Diliberto-Rizzo e Cossutta, con la recente uscita dal partito di alcuni dirigenti che hanno dato vita alla Associazione Rossoverde. Tutti comunisti an-

che qui, fino a prova contraria. Sicuramente ci sono comunisti anche tra i DS, soprattutto nelle correnti di sinistra che fanno capo a Mussi e Salvi.

Poi ci sono numerose altre formazioni che si dichiarano comuniste: la Rete dei comunisti, il Movimento per l'Unità dei Comunisti (a Bologna), i Comunisti marxisti-leninisti (a Roma, Napoli, Milano) e tanti altri gruppi e associazioni (vedere Internet).

E c'è anche "Il Manifesto", quotidiano comunista. Eppoi ci sono tantissimi che si sentono comunisti sciolti nella società soprattutto quelli che stavano nel PCI e adesso sono senza fissa dimora.

Ma allora chi può stabilire oggi chi è comunista? Chi può dare la patente di comunista? Secondo me *nessuno*. Ecco perché penso che occorra arrivare ad una conclusione chiara: è comunista chi dichiara di esserlo. E come tale va riconosciuto.

Ecco perché è meglio partire dalla ricomposizione unitaria della sinistra anticapitalista, al cui interno si possono ritrovare e aggregare tutti i comunisti che si ritengono tali.

Guai a cercare di mettere subito insieme tutta la galassia dei comunisti,

a prescindere dalla provenienza dalle varie Internazionali e personali esperienze, senza discriminare qualcuno. E allora cominciamo a metterli tutti insieme in un'unica aggregazione della sinistra.

Altrimenti sarebbe proprio come mettere il carro davanti ai buoi. ■

CENT'ANNI DELLA CGIL
nelle pagine di sessant'anni del
CALENDARIO DEL POPOLO



marxismo

oggi

RIVISTA QUADRIMESTRALE
DI CULTURA E POLITICA

Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Spallanzani, 6 - 20129 Milano - Tel. 0229405405

Coordinatore della Redazione: Guido Oldrini - Direttore Responsabile: Libero Traversa

Indirizzo Sito web: www.assculturalemarxista.org - posta elettronica: ass.cultmarx@libero.it

Editore: Nicola Teti & C. Editore srl - Via Simone d'Orsenigo, 21 - 20135 Milano - Tel. 0255015584 - Fax 02 55015595 -
Infoline: www.teti.it

Una copia Euro 12,00 - Abbonamento annuo (tre fascicoli) Euro 30,00 - Abbonamento con iscrizione all'Associazione culturale marxista: Euro 36,00 - Conto corrente postale n. 24436206 intestato a Nicola Teti e C. Editore Srl - Servizio Abbonamenti Riviste Marxiste, Via Spallanzani 6 - 20129 Milano

Memoria Storica

BUDAPEST 1956: L'EUROPA AD UN PASSO DAL CONFLITTO NUCLEARE

di Sergio Ricaldone

Uno dei temi (non il solo s'intende) su cui sinistra e destra hanno mostrato una significativa convergenza di giudizi storici riguarda le celebrazioni del 50° anniversario del '56 ungherese, ossia dell'evento definito, senza tanti complimenti, "la più grande insurrezione popolare anticomunista schiacciata nel sangue dai carri sovietici". Su questo lapidario giudizio scolpito sui marmi di Budapest si ritrovano a riflettere, con commenti variamente modulati ma convergenti (lo dico con tutto il rispetto delle loro funzioni istituzionali), da una parte Giorgio Napolitano, Fausto Bertinotti, Pietro Ingrao (e molti altri), dall'altra Gianfranco Fini, Mirko Tremaglia (e molti altri).

Mai, prima d'ora, era successo che il ceto politico, salvo pochissime eccezioni, si ritrovasse su posizioni così similari nel ripresentare le tragiche giornate di Budapest come l'apice delle infamie prodotte dal comunismo nel 20° secolo. Il tutto con il pieno sostegno della grande stampa, della TV di stato, dell'editoria, di alcune lobbies universitarie.

In un quadro così spudoratamente manicheo l'Europa e il mondo occidentale di quei giorni lontani appaiono perciò come un tranquillo giardino fiorito di nazioni libere, democratiche e pacifiche, rispettose le une delle altre, minacciate unicamente dalla follia sanguinaria dei comunisti (sovietici e non) pronti a schiacciare chiunque sotto i cingoli dei carri armati. Si evita di ricordare che tra le "nazioni libere" della moderna "santa alleanza" atlantica erano inclusi, all'epoca, due Stati fascisti, il Portogallo e la Spagna, paesi nei quali il massacro dei comunisti, con i plotoni e la garrota, continuò indisturbato e benedetto dal Vaticano fino all'uscita di scena di Franco e Salazar.

Singolare questo specularizzare accanimento revisionistico. Fascisti incalliti da una parte e voltagabbana ex e post dall'altra, si ritrovano a celebrare con giudizi simili il *memorial day* del '56 ungherese, ma con i primi più che mai orgogliosi di essere stati i più coerenti difensori dei valori e del-

la civiltà occidentale, mentre i secondi, recitano tardivi *mea culpa* per i loro peccati giovanili e chiedono scusa per essersi schierati allora dalla parte sbagliata. Ma entrambi si guardano bene dal riproporre il contesto politico reale della guerra fredda dalla quale riemergono, non solo i fatti di Budapest, ma molti altri eventi che mostrano come in quegli anni terribili il sangue avesse ripreso a scorrere in molti altri angoli del pianeta situati, si badi bene, fuori dalla sfera di intervento dei cingolati sovietici ma ben dentro quella della Nato e del Pentagono. Interventi il cui obiettivo principale, come documenta lo storico svizzero Daniele Ganser nel suo libro – *Gli eserciti segreti della Nato* – (Fazi editore, 2005, pag. 448), era quello di ristabilire il primato del comando politico e militare in Europa dopo che la guerra contro il nazifascismo aveva messo in crisi di consenso gli antichi centri di potere e aperto all'antagonista storico di quei poteri – il movimento operaio – spazi di agibilità politica considerati intollerabili dal grande capitale monopolistico. Il libro di Ganser ci racconta come la CIA sia diventata in quegli anni animatrice e guida di una gigantesca organizzazione eversiva, quale è stata Gladio, che da Capo Nord al Mediterraneo e da Londra alla "cortina di ferro", ha alimentato il terrorismo, la "strategia della tensione", i tentativi di colpi di stato, la tortura. In Inghilterra la stampa ha commentato la nascita di Gladio come "il segreto politico-militare meglio nascosto e più pericoloso dai tempi della seconda guerra mondiale."

Negli anni a cavallo del 1956, benché la guerra si chiamasse fredda, gli Stati Uniti intervennero militarmente o indirettamente con colpi di stato e appoggi diretti alle potenze imperialiste alleate, come la Francia e l'Inghilterra, per schiacciare regimi democratici e movimenti di liberazione antimperialisti, compiendo veri e propri genocidi non solo di comunisti ma di intere popolazioni. Grecia, Filippine, Malesia, Birmania, Guatemala, Vietnam, Algeria, Nigeria, Indonesia, Libano, Cambogia, Salvador,

Nicaragua, Congo belga, Angola, Mozambico, Guinea Bissau, Zimbabwe, Cile..... L'elenco è, ovviamente, incompleto ma la somma delle vittime – milioni di morti – massacrati dalle armi imperialiste, fasciste e golpiste, rigorosamente "made in USA", è agghiacciante.

Non è difficile intuire che in quel contesto le pur comprensibili aspirazioni ad una maggiore libertà espressa nei loro cortei dagli studenti di Budapest, nell'ottobre del '56, furono ben presto spazzate via dalle immagini atroci delle migliaia di comunisti massacrati come bestie e appesi per i piedi agli alberi della capitale magiara. Questo repentino passaggio dalla protesta alla "insurrezione popolare contro il regime comunista" assunse la dimensione di una vera e propria carneficina controrivoluzionaria sostenuta apertamente dalle strutture eversive esterne della Nato: aerei che dalla Germania trasportavano armi agli insorti, gruppi di emigrati fascisti ungheresi che rientravano in patria dall'Austria armati fino ai denti, grandi industriali e proprietari terrieri che, intervistati, annunciavano il ritorno in patria e la ripresa di tutte le loro antiche proprietà, i fascisti, camerati di Tremaglia, impazienti di riproporre altrove la macelleria di Budapest (a Milano e in altre città tentarono di assaltare le sedi comuniste ma furono messi in fuga a pedate), la radio della CIA, Europa libera, che lanciava furiosi appelli all'insurrezione armata a tutti i paesi dell'est. Ma giunsero anche notizie che gli operai di molte fabbriche di Budapest si erano barricati nelle officine e, benché disarmati e a prezzo di pesanti perdite, impedirono ai rivoltosi di occuparle.

Il clima che si respirava in quegli anni in questa parte di mondo definito "libero e democratico" viene descritto molto bene dal filosofo Ludovico Geymonat nel suo libro-intervista "Dialoghi sulla pace e la libertà" (Quaderni di Giano, 1992, pag. 223): "*La minaccia di utilizzare la bomba atomica contro l'Unione Sovietica fu in realtà una minaccia*

(Continua a pagina 19)

Memoria Storica: Budapest 1956: L'Europa ad un passo dal conflitto nucleare di Sergio Ricaldone

(Continua da pagina 18)

enorme e si volle tutta la durezza del governo sovietico per non cedere a questa minaccia. Non sarà privo di interesse ricordare che lo stesso Bertrand Russel nel 1960 partecipando ad una tavola rotonda sulle questioni nucleari con la signora Eleonora Roosevelt fu scandalizzato nell'ascoltare la moglie del Presidente americano che affermava preferire che la razza umana andasse distrutta piuttosto che pensarla "preda del comunismo". Insomma, se per Russel poteva anche essere accettabile lo slogan provocatorio "meglio rossi che morti" va anche ricordato che vi era però chi gli ribatteva, con non minore polemica, "meglio morti che rossi".

La suprema follia di quello slogan spiega come "la caccia alle streghe" imposta dalla paranoia anticomunista del maccartismo, sia stata per lunghi anni il filo conduttore che ha ispirato la politica interna ed estera degli Stati Uniti e della Nato. Erano gli anni in cui l'FBI di Edgar Hoover spedì i Rosenberg sulla sedia elettrica e centinaia di americani, sospetti "comunisti", nel penitenziario di Sing Sing. Non è un caso se il grande Charlie Chaplin decise di fuggire da quel clima infernale.

Sebbene non ci siano mai state indifferenti le legittime motivazioni che accesero inizialmente la protesta degli studenti di Budapest, non possiamo non vedere come la successiva escalation insurrezionale, sicuramente non spontanea né innocente, puntasse alla separazione dell'Ungheria dall'orbita sovietica e dal Patto di Varsavia e al suo successivo arruolamento nella Nato. Un azzardato e irresponsabile tentativo di Washington di mettere con le spalle al muro l'URSS sottraendogli una postazione di rilevanza strategica in

Europa centrale. Dunque, un gravissimo punto di rottura degli equilibri mondiali sanciti a Yalta dalle grandi potenze, che trasformò il conflitto interno ungherese in una minacciosa contesa tra la Nato e il Patto di Varsavia che condusse l'Europa ad un passo dal conflitto nucleare.

Qui e non altrove va ricercato il prevalente politico-strategico che provocò l'intervento sovietico. Detestabile e condannabile fin che si vuole ma inevitabile se collocato nella logica degli accordi di Yalta. La stessa Cina di Mao sostenne apertamente l'intervento militare sovietico e fu la leadership di Pechino che consigliò l'esitante Nikita Krusciov di invadere militarmente l'Ungheria (Universale Feltrinelli: Tensioni e conflitti del mondo contemporaneo, pag. 348).

Proviamo ad immaginare cosa sarebbe successo in Italia se il PCI, anziché attenersi alla logica di Yalta avesse trasformato lo sciopero di protesta seguito all'attentato di Togliatti in un movimento insurrezionale e in una rivoluzione socialista. C'è qualcuno, sano di mente, convinto che gli americani avrebbero osservato impassibili un simile evento senza usare i loro cingolati? O non avrebbero invece fatto come in Grecia dove un tentativo del genere fu soffocato nel sangue di centinaia di migliaia di comunisti?

Che nel 1956 il mondo fosse una polveriera (nucleare) pronta ad esplodere sta scritto in tante buone letture che ci raccontano con dovizia di particolari anche per colpa di chi. Nel suo pregevole volume – Storia sociale del mondo contemporaneo – (Feltrinelli, 1982, pag. 638), Enzo Santarelli ci racconta quanto successe in quegli stessi giorni dell'ottobre '56, duemila km. più a sud di Budapest. Il presidente egiziano Gamal Abdel Nasser, uno dei leaders na-

zionalisti e antimperialisti protagonista dei processi di liberazione in atto contro i vecchi imperi coloniali, aveva da poco nazionalizzato il canale di Suez, sottraendolo alla compagnia anglo-francese. Quel gesto, sicuramente audace ma moralmente e politicamente ineccepibile, scatenò un furibonda reazione imperialista. Il 29 ottobre i cingolati di Israele dilagarono in territorio egiziano, oltre la striscia di Gaza occupando il Sinai fino alla sponda orientale del canale. Due giorni dopo, il 31 ottobre, gli anglo-francesi bombardarono il Cairo, Alessandria, rasero al suolo Suez, Porto Said e Ismailia e occuparono con i paracadutisti il canale. La proditoria aggressione cessò solo quando l'Unione Sovietica e la Cina minacciarono di intervenire militarmente a fianco dell'Egitto. Quanti egiziani siano stati massacrati in quei giorni non lo sappiamo. Quel che sappiamo è che mentre si piangono le vittime di Budapest su quegli altri morti è stato calato il sipario ed Israele continua ad occupare – 50 anni dopo! – gran parte dei territori occupati con i carri armati nel '56. Budapest e Suez: due eventi scoppiati simultaneamente in una certa fase, forse la più pericolosa della guerra fredda. Varrebbe la pena di discuterne senza bugie, opportunismi, ipocrisie e patetici sensi di colpa. Gli insegnamenti della storia non si colgono raccontando ciò che fa comodo davanti a telecamere compiacenti ma partendo da quello che molti autorevoli storici ci documentano con lucido raziocinio. Ed anche ascoltando le sincere e genuine testimonianze di chi – come Antonio Costa autore della documentata memoria che segue – quegli avvenimenti li ha vissuti in prima persona da militante del movimento operaio. ■

Associazione Nazionale ITALIA VIETNAM



Memoria Storica

Anniversario del 50° della morte di Bertold Brecht

FELICE QUEL PAESE CHE NON HA BISOGNO DI EROI!

di Osvaldo Grassi

Questa affermazione, tratta dal dramma: "Vita di Galileo", che Bertolt Brecht scrisse nel 1943, sembrerebbe far credere che egli non condividesse l'idea dell'eroicità. Ed in parte è vero perché, per Brecht, non esisteva l'eroe epico così come non esisteva l'"io" epico.

Come Galileo che con il suo telescopio sondava l'universo siderale, Bertolt Brecht, sondava con il telescopio di una sua personale visione sociologica l'universo dell'umanità, ingigantendo ed evidenziando i pregi ed i difetti della gente comune, nel contesto dei quali emergeva anche la complessa molteplicità degli "eroi" di tutti i giorni e degli "io" quotidiani.

Bertolt Brecht nacque ad Augsburg il 10 febbraio 1898 e morì a Berlino il 14 agosto del 1956, quest'anno è quindi il cinquantesimo anniversario della sua morte.

Dopo la laurea conseguita studiando nelle università di Berlino e Monaco, entrò, nel 1924 nel Deutscher Theater.

I primi drammi di Brecht recano l'impronta dell'espressionismo, il più importante movimento artistico della Germania di allora.

Bertolt Brecht nel 1928 scrisse quello che, con la complicità musicale di Kurt Weill, viene considerato il suo capolavoro teatrale: "L'opera da tre soldi".

Un affresco a volte grottesco di una umanità spietata e dolente: furfanti e prostitute, avventurieri e malfattori, sconfitti in partenza da una società che non li tollera, ma che nei bassifondi dove vivono possono anche essere considerati come degli eroi.

In quegli anni andava maturando in lui quella critica alla società capitalista evidenziata da una rivoluzione in senso marxista dei rapporti sociali. Sono di quegli anni (1929-1930) i "drammi didattici" che evidenziano più degli altri questa sua visione della società, e si tratta di opere come: "Ascesa e caduta della città di Mahagonny", "L'eccezione e la regola" e "Santa Giovanna dei Macelli", per citarne alcuni.

Evolvendo sempre più il concetto di rinnovamento, Brecht, volle un teatro che si rifacesse ai problemi spiccioli e reali della gente comune, un teatro che fosse lo specchio della realtà.

Per questo le scene su cui agiscono i suoi interpreti, sono generalmente spazi liberi da scenografie. Gli attori non sono personaggi che recitano ma, si rivolgono al pubblico, quasi colloquiando direttamente con lui.

È il concetto di "teatro epico" di Bertolt Brecht che intende, per paradosso, coinvolgere lo spettatore, allontanandolo dall'identificazione con il personaggio, in un coinvolgimento che lo inserisca nel contesto globale di una specifica realtà descritta sulla scena ma, con una emotività critica, perché venga introdotto, quasi inconsapevolmente in una oggettiva riflessione sulla disuguaglianza sociale e sulla necessità di un reale cambiamento.

La sua opposizione al regime nazista fu la ragione per cui nel 1933 egli dovette lasciare la Germania per stabilirsi nel 1941 in California, rifugiandosi dapprima in Danimarca, Svezia, Finlandia, ed Unione Sovietica.

Negli Stati Uniti Bertolt Brecht scrisse, tra il 1939 ed il 1945, capolavori come: "Vita di Galileo"; "Madre Courage e i suoi figli"; "L'anima buona di Sezuan"; "Il cerchio di gesso del Caucaso".

Scrisse anche svariate poesie e "songs", per lo più inserite nei suoi



drammi e quindi recitate e cantate nel contesto delle rappresentazioni, quasi tutte caratterizzate dal suo sforzo di mettere in risalto i difetti e le storture di una società capitalistica.

Bertolt Brecht è stato e rimane il cantore della povera gente, dei diseredati, di tutti quelli che dalla vita e dalla società hanno avuto poco o nulla, e che, quello che hanno, hanno dovuto conquistarlo giorno per giorno con lotte e sacrifici.

Nel 1949 tornò in Germania con la moglie Helen Weigel stabilendosi a Berlino Est, dove fondò la propria compagnia teatrale il: Berliner Ensemble e dove visse fino alla sua morte. ■

Lode al comunismo

*È ragionevole chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i suicidi, suicidio.
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo: è la fine dei delitti.
Non è una follia, ma invece fine della follia.
Non è il caos, ma l'ordine, invece.
È la semplicità che è difficile a farsi.*

Bertold Brecht - 1933

Memoria Storica



7 Novembre 1917 - 7 Novembre 2006 - 89° Anniversario

LA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE

di G.L.R.

Ci separano 89 anni da quella storica data che ha sconvolto il mondo. Per la prima volta nella storia delle classi sfruttate e oppresse, il proletariato con il PCb diretto da Lenin rendeva concreta la speranza e la possibilità per la classe operaia di tutto il mondo di rovesciare il dominio della borghesia e di instaurare il proprio potere politico. Fu la dimostrazione vincente di un processo vitale di materializzazione della teoria scientifica elaborata da Marx ed Engels come arma acquisita dal proletariato Russo e, quindi, impugnabile anche dal proletariato di qualsiasi altro paese nella lotta contro il capitalismo.

La Rivoluzione d'Ottobre fu la straordinaria affermazione della linea elaborata da Lenin e dal PCb che si era sviluppata nella lotta contro l'opportunismo di destra e di "sinistra" presente in URSS e negli altri paesi del mondo. Essa ha dimostrato che i lavoratori con un proprio Partito politico organicamente Comunista possono innescare il processo rivoluzionario per rovesciare la vecchia macchina statale borghese e le classi dominanti con i loro privilegi.

Nel suo discorso per il primo anniversario della rivoluzione Lenin disse: "... la cosa più importante e preziosa è per noi il fatto che gli stessi operai si siano accinti a dirigere l'industria e che il controllo operaio, che doveva restare caotico, frammentario, artigianale, incompleto in tutti i rami principali dell'industria, abbia ceduto il posto alla gestione operaia dell'industria su scala nazionale."¹ e ancora: "... Nonostante i gravi ostacoli, gli operai sono riusciti a compiere questo passo decisivo, che ha posto le fondamenta del socialismo."²

L'esperienza della Rivoluzione Sovietica ha rappresentato quindi il primo passo di un processo rivoluzionario mondiale per cui Lenin e i comunisti si batterono ovunque fino alla rottura con i partiti socialdemocratici la cui degenerazione, era giunta al punto di sostenere la 1^a Guerra Mondiale dell'imperialismo. L'evento del 7 Novembre 1917 ha rappresentato l'unica via che ha dimostrato di poter trasformare la guerra imperialista in rivoluzione di classe per il superamento del capitalismo e avviarsi nella costruzione della società socialista.

La Rivoluzione d'Ottobre e la realizzazione del socialismo in URSS ebbero una risonanza Internazionale assumendo per i lavoratori in Europa e nel mondo un valore universale a cui si riferivano e da cui attingevano forza vitale per le loro lotte di liberazione dal capitalismo in tutte le sue forme! E, nonostante le diverse condizioni oggettive e le posizioni del riformismo e del massimalismo che non favorirono lo sviluppo delle rivoluzioni anche negli altri paesi europei, la scintilla dell'esperienza rivoluzionaria della classe operaia russa diede una fortissima spinta alla nascita dei Partiti Comunisti in Europa e nel Mondo e della Terza Internazionale.

Il capitalismo mondiale cominciò a preparare l'offensiva politico-ideologica contro l'URSS per tentare di isolare l'esempio vincente dell'esperienza Sovietica, favorendo, nei fatti e grazie alle debolezze e complicità della social-

democrazia internazionale e un sicuro alleato come il Vaticano, la salita al potere di governi reazionari per impedire l'avanzata del comunismo in Europa e nel mondo. Di fronte all'accerchiamento economico e politico da parte di tutte le potenze imperialiste, il PCb dell'URSS con decine e decine di milioni di operai e contadini si mobilitarono e s'impegnarono con tutte le loro forze per salvaguardare i primi risultati e sviluppare al massimo la costruzione del socialismo.

I Partiti comunisti e i lavoratori di ogni parte del mondo con le loro lotte appoggiarono e sostennero, le battaglie e le vittorie della classe operaia russa contro le mire dell'imperialismo orientato tutto alla distruzione del primo Stato Socialista nel mondo.

Oggi, per i comunisti, commemorare e valorizzare il 7 novembre del 1917 significa attrezzarsi adeguatamente per agire contro l'azione demolitrice dell'esperienza del comunismo del secolo scorso portata avanti in concertazione da tutte le componenti della borghesia (riformisti e massimalisti compresi). Significa riconquistare la propria identità di classe e appropriarsi della propria storia. I comunisti devono impadronirsi fino in fondo degli strumenti teorici di Marx, Engels, Lenin e Gramsci e ritornare a pensare in modo critico ed elaborare analisi per comprendere le cause oggettive e soggettive che hanno condotto l'URSS, nata dalla gloriosa Rivoluzione d'Ottobre, all'attuale spregevole e umiliante situazione in cui da una parte i capitalisti sono tornati al potere e dall'altra parte gli operai e i lavoratori sono stati rigettati nella condizione di classe dominata e sfruttata.

I comunisti sanno bene che gli 89 anni trascorsi dalla Rivoluzione d'Ottobre fino ad oggi non sono altro che il tempo di un batter d'occhio nella storia dell'umanità, ma sono anche ben consapevoli che la lotta di resistenza e di liberazione della classe operaia è e sarà ancora lunga, difficile e piena di ostacoli. Il filo rosso iniziato con la Comune di Parigi e sviluppato con la grande Rivoluzione d'Ottobre continua ad essere presente nelle lotte del movimento operaio di tutto il mondo che non cessa di riconfermare l'attualità e la validità di ciò che scrisse Marx: "Le posizioni teoriche dei comunisti non poggiano affatto sopra idee, sopra principi che siano stati inventati o scoperti da questo o quel rinnovatore del mondo. Esse sono soltanto espressioni generali dei rapporti effettivi di una lotta di classe che già esiste, di un movimento storico che si svolge sotto i nostri occhi."⁴ Per la prima volta nella storia dell'umanità il percorso è stato tracciato e la strada è stata aperta dalla grande Rivoluzione che generò l'URSS, ora spetta ai Comunisti di riconquistarne e attualizzarne i valori per riprendere con forza la lotta per l'unità e l'autonomia politica dei comunisti e dei lavoratori nella prospettiva di debellare il capitalismo e costruire il socialismo in tutto il mondo! ■

1 U.V.I.Lenin - Volume n° 28 delle Opere Complete - Editori Riuniti.

2 Ibidem.

3 K.Marx-F.Engels - Manifesto del Partito Comunista - Editori Riuniti.

CULTURA : Attualità del Pensiero di Antonio Gramsci

Il Partito Comunista*

Antonio Gramsci - Seconda parte

II

I partiti politici sono di riflesso e la nomenclatura delle classi sociali. Essi sorgono, si sviluppano, si decompongono, si rinnovano, a seconda che i diversi strati delle classi sociali in lotta subiscono spostamenti di reale portata storica, vedono radicalmente mutate le loro condizioni di esistenza e di sviluppo, acquistano una maggiore e più chiara consapevolezza di sé e dei propri vitali interessi. Nell'attuale periodo storico e in conseguenza della guerra imperialista che ha profondamente mutato la struttura dell'apparecchio nazionale e internazionale di produzione e di scambio, è divenuta caratteristica la rapidità con cui si svolge il processo di dissociazione dei partiti politici tradizionali, nati sul terreno della democrazia parlamentare, e del sorgere di nuove organizzazioni politiche: questo processo generale ubbidisce a una in-tima logica implacabile, sostanziata dalle sfaldature delle vecchie classi e dei vecchi ceti e dai vertiginosi trapassi da una condizione ad un'altra di interi strati della popolazione in tutto il territorio dello Stato, e spesso in tutto il territorio del dominio capitalistico.

Anche le classi sociali storicamente più pigre e tarde nel differenziarsi, come la classe dei contadini, non sfuggono all'azione energica dei reagenti che dissolvono il corpo sociale; sembra anzi che queste classi, quanto più sono state pigre e tarde nel passato, tanto più oggi vogliano celermente giungere alle conseguenze dialetticamente estreme della lotta delle classi, alla guerra civile e alla manomissione dei rapporti economici. Abbiamo visto, in Italia, nello spazio di due anni, sorgere come dal nulla un potente partito della classe contadinesca, il Partito popolare, che nel suo nascere presumeva rappresentare gli interessi economici e le aspirazioni politiche di tutti gli strati sociali della campagna, dal barone latifondista al medio proprietario terriero, dal piccolo proprietario al fittavolo, dal mezzadro al contadino povero. Abbiamo visto il Partito popula-

re conquistare quasi cento seggi in Parlamento con liste di blocco, nelle quali avevano l'assoluta prevalenza i rappresentanti del barone latifondista, del grande proprietario dei boschi, del grosso e medio proprietario di fondi, esigua minoranza della popolazione contadina. Abbiamo visto iniziarsi subito e rapidamente diventare spasmodiche nel Partito popolare le lotte interne di tendenza, riflesso della differenziazione che si attuava nella primitiva massa elettorale; le grandi masse dei piccoli proprietari e dei contadini poveri non vollero più essere la passiva massa di manovra per l'attuazione degli interessi dei medi e grandi proprietari; sotto la loro energica pressione il Partito popolare si divise in un'ala destra, in un centro e in una sinistra, e abbiamo visto quindi, sotto la pressione dei contadini poveri, l'estrema sinistra popolare atteggiarsi a rivoluzionaria, entrare in concorrenza con il Partito socialista, divenuto anch'esso rappresentante di vastissime masse contadine; vediamo già la decomposizione del Partito popolare, la cui frazione parlamentare e il cui Comitato centrale non rappresentano più gli interessi e la acquistata coscienza di sé delle masse elettorali e delle forze organizzate nei sindacati bianchi, rappresentate invece dagli estremisti, i quali non vogliono perderne il controllo, non possono illuderle con una azione legale in Parlamento e sono quindi portati a ricorrere alla lotta violenta e ad auspicare nuovi istituti politici di governo. Lo stesso processo di rapida organizzazione e rapidissima dissociazione si è verificato nell'altra corrente politica che volle rappresentare gli interessi dei contadini, l'associazione degli ex combattenti: esso è il riflesso della formidabile crisi interna che travaglia le campagne italiane e si manifesta nei giganteschi scioperi dell'Italia settentrionale e centrale, nell'invasione e spartizione dei latifondi pugliesi, negli assalti a castelli feudali e nell'apparizione nelle città di Sicilia di centinaia e migliaia di contadini armati.

Questo profondo sommovimento delle classi contadine scuote fin dalle fondamenta l'impalcatura dello Stato

parlamentare democratico. Il capitalismo, come forza politica, viene ridotto alle associazioni sindacali dei proprietari di fabbriche; esso non ha più un partito politico la cui ideologia abbracci anche gli strati piccolo-borghesi della città e della campagna, e permetta quindi il permanere di uno Stato legale a larghe basi. Il capitalismo si vede ridotto ad avere una rappresentanza politica solo nei grandi giornali (400 mila copie di tiratura, mille elettori) e nel Senato, immune, come formazione, dalle azioni e reazioni delle grandi masse popolari, ma senza autorità e prestigio nel paese; perciò la forza politica del capitalismo tende a identificarsi sempre più con l'alta gerarchia militare, con la guardia regia, con gli avventurieri molteplici, pullulanti dopo l'armistizio e aspiranti, ognuno contro gli altri, a diventare il Kornilov¹ e il Bonaparte italiano, e perciò la forza politica del capitalismo non può oggi attuarsi che in un colpo di Stato militare e nel tentativo di imporre una ferrea dittatura nazionalista che spinga le abbruttite masse italiane a restaurare l'economia col saccheggio a mano armata dei paesi vicini.

Esaurita e logorata la borghesia come classe dirigente, coll'esaurirsi del capitalismo come modo di produzione e di scambio, non esistendo nella classe contadina una forza politica omogenea capace di creare uno Stato, la classe operaia è ineluttabilmente chiamata dalla storia ad assumersi la responsabilità di classe dirigente. Solo il proletariato è capace di creare uno Stato forte e temuto, perché ha un programma di ricostruzione economica, il comunismo, che trova le sue necessarie pre-messe e condizioni nella fase di sviluppo raggiunta dal capitalismo con la guerra imperialista 1914-18; solo il proletariato può, creando un nuovo organo del diritto pubblico, il sistema dei Soviet, dare una forma dinamica alla fluida e incandescente massa sociale e restaurare un ordine nel generale sconvolgimento delle forze produttive. È naturale e storicamente giustificato che appunto in un periodo come

(Continua a pagina 23)

CULTURA : Attualità del Pensiero di Antonio Gramsci - Il Partito Comunista

(Continua da pagina 22)

questo si ponga il problema della formazione del Partito comunista, espressione dell'avanguardia proletaria che ha esatta coscienza della sua missione storica, che fonderà i nuovi ordinamenti, che sarà l'iniziatore e il protagonista del nuovo e originale periodo storico.

Anche il tradizionale partito politico della classe operaia italiana, il Partito socialista, non è sfuggito al processo di decomposizione di tutte le forme associative, processo che è caratteristico del periodo che attraversiamo. L'aver creduto di poter salvare la vecchia compagine del Partito dalla sua intima dissoluzione è stato il colossale errore storico degli uomini che dallo scoppio della guerra mondiale ad oggi hanno controllato gli organi di governo della nostra associazione. In verità il Partito socialista italiano, per le sue tradizioni, per le origini storiche delle varie correnti che lo costituiscono, per il patto d'alleanza, tacito o esplicito, con la Confederazione generale del lavoro (patto che nei congressi, nei Consigli e in tutte le riunioni deliberative serve a dare un potere e un influsso ingiustificato ai funzionari sindacali), per l'autonomia illimitata concessa al gruppo parlamentare (che dà, anche ai deputati nei congressi, nei Consigli e nelle deliberazioni di più alta importanza un potere e un influsso simile a quello dei funzionari sindacali e altrettanto ingiustificato), il Partito socialista italiano non differisce per nulla dal *Labour Party* inglese ed è rivoluzionario solo per le affermazioni generali del suo programma. Esso è un conglomerato di partiti; si muove e non può non muoversi pigramente e tardamente; è esposto continuamente a diventare il facile paese di conquista di avventurieri, di carrieristi, di ambiziosi senza serietà e capacità politica; per la sua eterogeneità, per gli attriti innumerevoli dei suoi ingranaggi, logorati e sabotati dalle serve-padrone, non è mai in grado di assumersi il peso e la responsabilità delle iniziative e delle azioni rivoluzionarie che gli avvenimenti incalzanti incessantemente gli impongono. Ciò spiega il paradosso storico per cui in Italia sono le masse che spingono e «educano» il Partito della classe operaia e non è il Partito che guida ed educa le masse.

Il Partito socialista si dice assertore delle dottrine marxiste; il Partito dovrebbe quindi avere, in queste dottrine, una bussola per orientarsi nel groviglio degli avvenimenti, dovrebbe possedere quella capacità di previsione storica che caratterizza i seguaci intelligenti della dialettica marxista, dovrebbe avere un piano generale di azione basato su questa previsione storica, ed essere in grado di lanciare alla classe operaia in lotta parole d'ordine chiare e precise; invece il Partito socialista, il partito assertore del marxismo in Italia, è, come il Partito popolare come il partito delle classi più arretrate della popolazione italiana, esposto a tutte le pressioni delle masse e si muove e si differenzia quando già le masse si sono spostate e differenziate. In verità questo Partito socialista, che si proclama guida e maestro delle masse, altro non è che un povero notaio che registra le operazioni compiute spontaneamente dalle masse; questo povero Partito socialista, che si proclama capo della classe operaia, altro non è che *gl'impedimenta* dell'esercito proletario.

Se questo strano procedere del Partito socialista, se questa bizzarra condizione del partito politico della classe operaia non hanno finora provocato una catastrofe, gli è che in mezzo alla classe operaia, nelle sezioni urbane del Partito, nei sindacati, nelle fabbriche, nei villaggi, esistono gruppi energici di comunisti consapevoli del loro ufficio storico, energici e accorti nell'azione, capaci di guidare e di educare le masse locali del proletariato; gli è che esiste potenzialmente, nel seno del Partito socialista, un Partito comunista, al quale non manca che l'organizzazione esplicita, la centralizzazione e una sua disciplina per svilupparsi rapidamente, conquistare e rinnovare la compagine del partito della classe operaia, dare un nuovo indirizzo alla Confederazione generale del lavoro e al movimento cooperativo.

Il problema immediato di questo periodo, che succede alla lotta degli operai metallurgici e precede il congresso in cui il Partito deve assumere un atteggiamento serio e preciso di fronte all'Internazionale comunista, è appunto quello di organizzare e centralizzare queste forze comuniste già esistenti e operanti. Il Partito sociali-

sta, di giorno in giorno, con una rapidità fulminea, si decompone e va in isfacelo; le tendenze, in un brevissimo giro di tempo, hanno già acquistato una nuova configurazione; messi di fronte alle responsabilità dell'azione storica e agli impegni assunti nell'aderire all'Internazionale comunista, gli uomini e i gruppi si sono scompigliati, si sono spostati; l'equivoco centrista e opportunistico ha guadagnato una parte della direzione del Partito, ha gettato il turbamento e la confusione nelle sezioni. Dovere dei comunisti, in questo generale venir meno delle coscienze, delle fedi, della volontà, in questo imperversare di bassezze, di viltà, di disfattismi è quello di stringersi fortemente in gruppi, di affiarsi, di tenersi pronti alle parole d'ordine che verranno lanciate. I comunisti sinceri e disinteressati, sulla base delle tesi approvate dal II Congresso della III Internazionale, sulla base della leale disciplina alla suprema autorità del movimento operaio mondiale, devono svolgere il lavoro necessario perché, nel più breve tempo possibile, sia costituita la frazione comunista del Partito socialista italiano, che, per il buon nome del proletariato italiano, deve, nel Congresso di Firenze², diventare, di nome e di fatto. Partito comunista italiano, sezione della III Internazionale comunista; perché la frazione comunista si costituisca con un apparecchio direttivo organico e fortemente centralizzato, con proprie articolazioni disciplinate in tutti gli ambienti dove lavora, si riunisce e lotta la classe operaia, con un complesso di servizi e di strumenti per il controllo, per l'azione, per la propaganda che la pongano in condizione di funzionare e di svilupparsi fin da oggi come un vero e proprio partito.

I comunisti, che nella lotta metallurgica hanno, con la loro energia, e il loro spirito d'iniziativa, salvato da un disastro la classe operaia, devono giungere fino alle ultime conclusioni del loro atteggiamento e della loro azione: salvare la compagine primordiale (ricostruendola) del Partito della classe operaia, dare al proletariato italiano il Partito comunista che sia capace di organizzare lo Stato operaio e le condizioni per l'avvento della società comunista. ■

(Continua a pagina 26)

Europa e Comunisti

a cura del **Centro di Cultura e Documentazione Popolare** - www.resistenze.org

In Europa qualche passo in avanti significativo sul piano del coordinamento delle forze comuniste e di sinistra è stato compiuto, ma ancora fatica ad emergere un progetto realmente alternativo a quello riformista e compatibilista della Sinistra Europea, che non si traduca nel GUE e sia in grado di comprendere anche le forze comuniste e di sinistra dell'ex URSS (dall'Ucraina alla Russia, dalla Moldavia alla Georgia, fino all'Asia Centrale se necessario), a testimonianza di un progetto realmente e radicalmente alternativo di Europa: non l'UE, frutto dell'allargamento della parte di Europa uscita vittoriosa dalla Guerra Fredda e pertanto subalterno a logiche euro-atlantiche e imperialiste (NATO), coloniali al proprio interno e neoliberali, ma un'Europa economica e politica basata sui principi della pari dignità, della non ingerenza e del reciproco beneficio, pronta a collocarsi con un profilo autonomo e positivo all'interno di uno scenario realmente e finalmente multipolare. Il ritardo, su questo terreno, è stato macroscopico, anche se alcuni recenti sforzi (a partire dal Seminario di Lisbona del marzo 2006 organizzato dal Partito Comunista Portoghese, come i diversi incontri di Praga e Atene) potrebbero consentire un potenziale ma deciso cambio di passo. Alla logica della divisione, che è alla base del PSE, occorre rispondere con un progetto più ampio, coinvolgente, che parta dai comunisti ma non si esaurisca in essi.

Ci siamo interrogati troppo poco, almeno in Italia, sulla potenziale funzione dei comunisti nei paesi a capitalismo avanzato, dal Giappone alla nostra Europa, dove il quadro è abbastanza desolante e dove le dinamiche della frammentazione sociale e compressione del ruolo dello stato imposta dal grande capitale economico e finanziario, unita ai disegni autoritari e guerrafondai della "lotta al terrorismo", hanno scavato solchi profondi, fossati oggi difficilmente colmabili, una guerra tra poveri pervicacemente cercata come estremo tentativo di salvare una nave sempre più in difficoltà. Il Giappone a guida liberaldemocratica (conservatrice) si schiera apertamente dalla parte di Bush, ma solo i comunisti contrastano con efficacia e decisione i disegni di modifica della clausola pacifista della Costituzione, mentre l'opposizione democratica (straordinarie, da questo punto di vista, le analogie con il centro-sinistra italiano, a partire dall'Ulivo giapponese di Naoto Kan) preferisce puntare ad accordi bipartisan.

All'interno della UE, dove i rigurgiti anticomunisti stanno assumendo una dimensione sempre più apertamente maccartista (dalle Repubbliche Baltiche alla Repubblica Ceca, dove la Gioventù Comunista è ufficialmente fuorilegge), sono poche le forze comuniste o di sinistra più larga che mantengono una dimensione elettorale e militante di massa nel proprio paese (Grecia, Portogallo, Repubblica Ceca e Cipro). La situazione non migliora, e qui emerge l'elemento di riflessione - se consideriamo i "quattro grandi" partiti che costituiscono l'ossatura del PSE: Izquierda Unida spagnola, e con essa il Partito Comunista, ha ottenuto alle ultime elezioni politiche un

risultato del tutto simile al minimo storico del PCE di Carrillo a metà degli anni ottanta del secolo scorso e la crisi ha assunto, per bocca degli stessi protagonisti, una dimensione strategica; Il Partito Comunista Francese, dopo la "mutation" e dopo aver messo ai margini le minoranze interne all'ultimo Congresso (provocando una vera e propria diaspora come rappresentazione plastica di una crisi, a proposito di metodi innovativi...), ha avuto un ruolo passivo e marginale nelle mobilitazioni contro il precariato e nelle proteste delle banlieu; la Die Linke-Pds, dopo la buona prova delle elezioni politiche, ha subito un vero e proprio rovescio alle regionali di Berlino, dimezzando i consensi nella roccaforte rossa di Berlino Est (dal 40 al 20%), elemento destinato a pesare significativamente sul piano più generale. Dell'Italia sappiamo. In Svezia, il Partito della Sinistra, dopo aver tolto i ritratti di Lenin dalle sedi ed aver così raggiunto la sublime catarsi rispetto al male originario, ha raggiunto alle ultime e recenti elezioni politiche un risultato in netto calo rispetto alle precedenti (5,8% contro il 12 del 1998 e l'8,4% del 2002), simile a quanto raccoglieva il Partito Comunista negli anni ottanta del novecento.

Da tutto questo emerge una verità forse banale: la diluizione più o meno marcata dei comunisti in formazioni di sinistra più ampie non risolve oggi il calo di consensi e di peso politico, non è la ricetta a cui aggrapparsi per migliorare le proprie condizioni di salute. Questo non significa, e lo vogliamo ribadire fino alla noia, che i comunisti sono autosufficienti e sempre in grado di incidere con efficacia all'interno delle realtà nelle quali si trovano ad operare. Per incidere occorre lottare, essere al fianco delle parti più avanzate della società, senza preclusioni e senza pregiudizi, e, soprattutto, senza governi amici.

Su questo terreno occorre riprendere l'analisi alla luce delle esperienze più recenti e profondamente diverse tra loro, in Europa da una parte come in Brasile, India e Sudafrica dall'altra, paesi economicamente emergenti dove i comunisti svolgono un ruolo autonomo e visibile. Governare con l'ANC in Sudafrica o il Brasile con Lula non è come governare l'Italia con l'Ulivo o la Francia con Jospin; sostenere dall'esterno il governo progressista indiano non è uguale a sostenere dall'esterno il governo socialdemocratico svedese di Persson, uscito sconfitto alle recenti politiche. Governare in paesi del sud del mondo in vorticoso crescita economica significa certamente misurarsi con un processo complesso, che finisce forse inevitabilmente per creare disuguaglianze e disparità crescenti, ma che consente nel contempo a centinaia di milioni di individui di uscire dalla condizione di povertà e di indigenza (basti confrontare, su questo, i dati ONU). Nei paesi a capitalismo avanzato avviene un processo contrario: le disuguaglianze aumentano, la morsa dei poteri forti lascia poco spazio e la vita è quella tipica di una fortezza assediata, dall'interno come dall'esterno, con le socialdemocrazie che si sono spostate su posizioni sempre più liberali e culturalmente conservatrici.

(Continua a pagina 26)

Proposte per la lettura e Iniziative

La rivista comunista L'ERNESTO, Il Centro Culturale "Concetto Marchesi" di Milano, La Cooperativa Editrice "Aurora", La rivista di politica e cultura "Gramsci oggi"

Venerdì 17 novembre 2006, alle ore 20.30 hanno organizzato presso la Sala Guicciardini di Milano, un dibattito sul tema:

UNA FINANZIARIA DI SINISTRA ?

VERITA' E BUGIE SULLA LEGGE DI BILANCIO CHI PAGHERA' E PERCHE'

Sono intervenuti le/i seguenti relatrici/tori: **FIORENZA BASSOLI**-Senatrice DS; **GIORGIO CREMASCHI**-Segretario Nazionale Fiom-Cgil; **GIANLUIGI PEGOLO**-Deputato del P.R.C.; **MARCO RIZZO**-Capogruppo del PdCI al Parlamento Europeo; **ALESSANDRO SANTORO**-Docente di Politica Economica-Università Bicocca di Milano. Mentre per problemi di trasporto aereo non ha potuto essere presente la relatrice **LOREDANA DE PETRIS**-Senatrice dei Verdi. La partecipazione è stata alta con la sala piena di presenze.

CIRCOLO CULTURALE "PEPPINO IMPASTATO"

Per la difesa dei beni comuni e dell'ambiente - Per promuovere scelte etiche e sostenibili in economia e in politica - Per favorire la partecipazione dei cittadini alla vita pubblica - Per promuovere attività culturali in difesa della pace, dell'antifascismo e contro il razzismo.

Incontro pubblico con GIOVANNI IMPASTATO

Presidente del Centro Siciliano di Documentazione "Giuseppe Impastato"

Sabato 2 dicembre 2006 a Paullo - Ore 9,30 Visita al circolo di Via Manzoni 98 - **Ore 10,30** presso la sala consiliare di Paullo inaugurazione della mostra: *"Peppino Impastato - ricordare per continuare"* - (la mostra rimarrà aperta fino al 6 dicembre)

coordina l'incontro: **Jole Garuti** Associazione *"Libera - contro le mafie"*

saluto: **Claudio Mazzola** Sindaco di Paullo

Introduce: **Franco Morabito** Coordinatore del Circolo di Paullo

partecipano:

Pietro Mezzi Assessore Provincia di Milano

Massimo Stroppa Resp.staff Assess.to alla Prot. Civile della Provincia di Milano

Giancarlo Broglia Consigliere Comunale di Paullo

Massimo Gatti Consigliere Provincia di Milano

CENTRO CULTURALE ANTONIO GRAMSCI - CUSANO MILANINO

Dall'eccidio dei lavoratori del 1° Maggio 1947 all'assalto delle Camere del Lavoro alle trame eversive. Il connubio tra i servizi segreti nazionali, internazionali e fascismo per bloccare le conquiste dei lavoratori e la democrazia nel Paese.

PORTELLA DELLA GINESTRA

Il 24 Novembre 2006 alle ore 21.00 presso il Circolino in via Adige 22 con lo storico **Giuseppe Casarrubea** Presidente dell'Associazione Non solo Portella, autore del libro *"Portella della Ginestra: microstoria di una strage di Stato"*, lo storico **Aldo Sabino Giannuli** consulente della Commissione Parlamentare sulle stragi e autore di *"Lo Stato Parallelo"* e **Carlo Ghezzi** Presidente nazionale della Fondazione *"Giuseppe Di Vittorio"*.

Il Coordinatore del "Centro Culturale Antonio Gramsci" di Cusano Milanino - **Mimmo Cuppone**

CENTRO CULTURALE ANTONIO GRAMSCI - BUSTO ARSIZIO

La nascita del Centro Culturale Antonio Gramsci a Busto Arsizio ha visto già il verificarsi di due significativi eventi di cui il primo svolto in data 8 settembre 2006, a proposito delle nuove destre in Lombardia con la partecipazione di Saverio Ferrari dell'Osservatorio delle Nuove Destre in Lombardia e quella del 25 ottobre con la proiezione di un film sulla resistenza: "I nostri anni", film a cui è seguito un dibattito alla presenza del presidente dell'ANPI della provincia di Varese, Angelo Chiesa. Sia la prima, fatta l'8 settembre proprio per ricordare l'attentato fatto alla sede dell'ANPI di Busto Arsizio di qualche anno a dietro, che la seconda hanno visto un discreto successo. Infatti, si è dimostrato che sul territorio vi è una richiesta culturale in tal senso; una richiesta che viene continuamente evasa dalle diverse formazioni politiche della sinistra che operano sul territorio, con grave danno politico, per tutta la sinistra.

Se per anni l'operazione è stata quella di cancellare la memoria storica, culturale e teorica del movimento comunista in Italia, ora credo che sia arrivato il momento di invertire la rotta, e di riproporre in termini seri tutto ciò che il movimento comunista a livello nazionale e internazionale hanno saputo proporre. Si è convinti che proprio ripercorrendo le fasi di questo passato, non ancora sepolto, che ne dicano tutta quella marasma di "intellettuali pennivendoli", della borghesia nostra-

(Continua a pagina 26)

Proposte per la lettura e Iniziative

(Continua da pagina 25)

na, è possibile riannodare la fitta maglia dell'universo marxiano e marxista in Italia e in Europa; ciò deve essere fatto quanto prima per poter costruire un nuovo percorso volto a riproporre il tema della transizione al socialismo in occidente nonché a livello mondiale. Questo ovviamente, deve prevedere anche un ragionare con altrettanta serietà sull'attuale fase del dibattito per la ricostruzione e ricostituzione dei termini teorici da cui partire per iniziare la lunga marcia della ripresa teorica del marxismo in Italia.

È nostro precipuo proponimento iniziare quanto prima tale percorso proprio per impedire che l'avversario di classe dispieghi ulteriormente la sua forza distruttiva. Per questo è necessario partire proprio dal pensiero di Antonio Gramsci, dal suo insegnamento per poter contrastare anche molecularmente sul territorio l'attacco neoliberalista ai termini essenziali della condizione dei lavoratori e di tutte le classi subalterne.

Il Coordinatore del "Centro Culturale Antonio Gramsci" di Busto Arsizio - **Cosimo Cerardi**



CULTURA : Attualità del Pensiero di Antonio Gramsci - Il Partito Comunista

(Continua da pagina 23)

Note:

* Non firmato, *L'Ordine Nuovo*, 4 settembre e 9 ottobre 1920. Il largo intervallo tra la pubblicazione della prima e della seconda parte dello scritto è determinato dall'occupazione

delle fabbriche, che ebbe luogo nel mese di settembre durante il quale *L'Ordine Nuovo* sospese le pubblicazioni.

1 Il generale russo Kornilov morì, nel settembre del 1917, contro Pietrogrado, per schiacciare il governo provvisorio e ricondurre lo zar al potere. Il colpo di mano fallì per la

resistenza opposta dai soldati e dagli operai di Pietrogrado, organizzati dai bolscevichi.

2 La sede del congresso venne poi spostata a Livorno per ragioni di sicurezza: a Firenze già imperversavano i fascisti, mentre a Livorno i lavoratori tenevano ancora in pugno la situazione.

Internazionale: Europa e Comunisti a cura del Centro di Cult. e Document. Popolare

(Continua da pagina 24)

ci.

In questo contesto generale agiscono le singole forze politiche, i "fattori soggettivi". In India il governo progressista, contravvenendo al Programma Minimo Comune sottoscritto con il Fronte di Sinistra, ha sottoscritto nell'estate 2005 un accordo di cooperazione strategica con gli USA. Il Fronte, già protagonista insieme al Partito Comunista Indiano (Marxista) del Forum Sociale Mondiale di Mumbai, non solamente ha denunciato l'accordo (nonostante diversi successi ottenuti sul piano della politica economica e sociale, pur con non poche criticità e lentezze), ma ha organizzato decine di raduni in tutto il paese, coinvolgendo associazioni e movimenti e mobilitando decine di migliaia di persone. Nelle successive elezioni per il rinnovo di diversi parlamenti statali, poi, a partire dal Kerala, la campagna elettorale è stata senza esclusione di colpi e i risultati per il Fronte di Sinistra

largamente positivi (spesso a scapito del Congresso, al governo nazionale).

In Italia, al contrario, entrambe le forze politiche "comuniste", mentre discutono di come diluire il peso dei comunisti nel quadro politico complessivo, hanno sostenuto senza fiatare (tentando di fare i gendarmi dell'ordine costituito, per la verità) il rifinanziamento della missione NATO in Afghanistan proposto dal governo di centro-sinistra di cui fanno parte (con poche e più che lodevoli eccezioni, che hanno consentito di riaggregare una parte del movimento in rotta ma che hanno subito una sorta di processo mediatico e politico anche dentro le proprie organizzazioni), così come senza organizzare alcuna mobilitazione degna di tal nome subiscono una Finanziaria che, partita male, potrebbe ulteriormente peggiorare nel senso richiesto e voluto dai poteri forti, gli stessi che hanno sostenuto Prodi in campagna elettorale. Serve a questo la "sezione italiana della Sinistra Europea"? ■

Errata corrige:

Informiamo tutti i nostri lettori che nel numero precedente di Gramsci oggi (settembre 2006) nell'articolo "il Partito comunista" (prima parte) di Antonio Gramsci a pag.22 e 23, sono presenti alcuni errori prodotti dalla scansione fatta con lo scanner su alcuni testi che riportano gli scritti di Gramsci. Questi errori sono sfuggiti alla nostra attenzione e ci scusiamo con tutti. Vi informiamo che tutti gli interessati potrebbero trovare nel nostro sito - www.gramscioggi.org - la nostra rivista con la versione corretta e aggiornata delle pagine 22 e 23 da poter scaricare.

La redazione

**Cooperativa
Editrice Aurora**

Via L. Spallanzani n.6 - 20129 Milano
Tel/Fax 02 - 29405405

Indirizzo web www.gramscioggi.org

posta elettronica
redazione@gramscioggi.org